



Una diversa prospettiva di

osservazione e indagine delle PMI italiane



Influenze di alcune variabili **economiche e sociali** sull'ecosistema imprenditoriale Italiano

Indice

1. Premessa	4
2. Le M(PMI) in Italia	
2.1 La definizione e la classificazione giuridica delle M(PMI)	6
2.2 Dati di scenario: M(PMI) la numerosità in Italia	9
2.3 Settore in cui operano le microimprese: la mancanza di cooperazione e contaminazione tra settori, la mancanza di investimenti in innovazione	14
2.4 Un confronto con il contesto europeo e mondiale	17
3. La reciproca influenza tra ecosistema M(PMI) e variabili economiche e sociali	25
3.1 La produttività	25
3.2 La meritocrazia	27
3.3 La struttura retributiva	30
3.4 L'instabilità del mercato del lavoro, anzianità e bassa natalità	31
3.5 Bassa istruzione, analfabetismo funzionale e fuga di cervelli	35
3.6 Il calo dei consumi	37
3.7 L'evasione fiscale	39
3.8 Il sistema giuridico italiano	43
4. La prognosi: i tentativi realizzati nel tempo	
4.1 Debole sforzo di riforma	45
4.2 Gli interventi economici a sostegno delle PMI	48

4.3 Soluzioni sociali lato forza lavoro _____ **52**

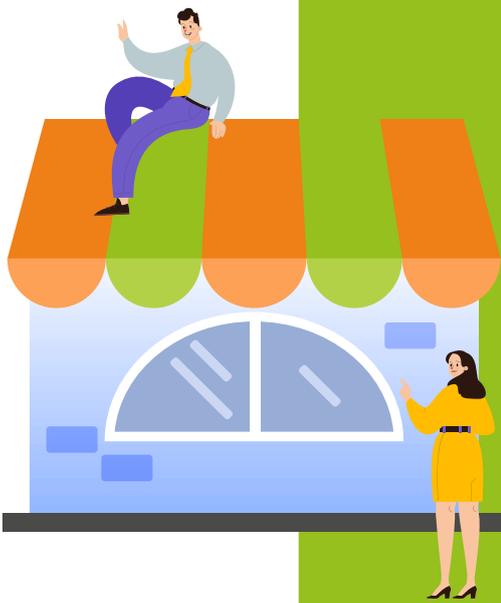
4.4 Le soluzioni politiche e tecno tecniche _____ **53**

**5. La nostra soluzione, uno sguardo alla realtà:
l'abbattimento delle disuguaglianze (cognitive) tra
piccole e grandi imprese** _____ **57**



1. Premessa

L'indagine riportata ha come obiettivo quello di approfondire alcune dinamiche che riguardano il **ruolo delle micro, piccole e medie imprese nel panorama italiano**, con un'ottica di analisi che va al di là della mera definizione giuridica e, spesso, dei luoghi comuni che si sono generati sulle stesse e sull'ecosistema produttivo italiano.



Lo studio guarda con sguardo critico i dati allarmanti che oggi caratterizzano lo scenario italiano, a partire dalla **scarsa produttività** (problema principale del nostro Paese), la **mancanza di meritocrazia** all'interno delle realtà imprenditoriali e della società italiana in generale, **l'instabilità e precarietà del mercato del lavoro**, per arrivare ad indagare le motivazioni alla base della **stagnazione del Pil**, il **calo dei consumi** e gli **elevati livelli di evasione fiscale**, sfatando una serie di miti e luoghi comuni sul sistema imprenditoriale italiano.

Non si vuole avere la presunzione di elaborare teorie economiche nuove, ma si intende aprire una finestra su una **prospettiva differente** e guardare con occhi diversi come sta evolvendo il mondo e come l'Italia ne viene trascinata, non riuscendo ad allinearsi ai cambiamenti in atto. Non possiamo più permetterci di considerare il successo dell'Italia specchio di poche realtà d'eccellenza, né si può continuare a cullarsi nel mito della superiorità di inventiva e creatività degli italiani.

Il quadro realistico dello scenario imprenditoriale italiano che emerge a seguito dell'indagine è il seguente: **un numero sproporzionato di micro imprese** (L'Italia è il Paese con la popolazione di imprese più numerosa d'Europa) **che non ha aumentato la propria dimensione nel tempo e non ha idea di come fare impresa**, **condanna la produttività dell'Italia alla stagnazione.**

Le microimprese sono la base di ogni settore d'interesse e non avendo la forza, la mentalità e la capacità di far valere la propria volontà, sono schiacciate dalle grandi filiere, riducendo al minimo il valore generato. Di queste, solo poche eccellenze sono realmente competitive, non sufficienti a trainare l'economia nazionale.

L'Italia è indietro rispetto al resto del mondo anche in termini di **investimenti in ICT e R&S**, strumenti imprescindibili per migliorare l'efficienza aziendale e la produttività generale. Ciò che emerge dallo studio è che l'Italia non solo investe poco, ma quel poco è gestito da **grandi realtà che concentrano gli sforzi in innovazione di prodotto o in settori ad alta tecnologia, schivando il settore dei servizi a valore aggiunto**. In questo scenario, **le microimprese sono lasciate indietro**, non riuscendo a stare al passo con i tempi.



Altro fattore altamente influente è la conduzione delle imprese italiane a carattere **familiare**, con logiche di **disaggregazione** e **feudalesimi** che contaminano le potenzialità di sviluppo e crescita della singola realtà.

Dunque c'è un problema non tanto economico ma **culturale** da dover affrontare con forza e **metodologia radicale di cambiamento**.

Cosa fare allora?

È necessario un **grande salto di paradigma**, generare una **diffusione di conoscenza e cultura diversa**, che esca fuori dalla logica di ricerca di un "salvatore" e utilizzi un modello di **pragmatismo funzionale**.

Prendiamo lezione da Confucio: *«Dai un pesce a un uomo e lo nutrirai per un giorno. Insegnagli a pescare e lo nutrirai per tutta la vita»*.

Con questa relazione vogliamo proporre una **analisi** ma anche una **prognosi** che possa mettere in pratica tale volontà. A nostro avviso bisognerebbe **facilitare l'incontro tra microimprese, piccoli imprenditori con volontà e idee meritevoli, e consulenti, strutture di esperti di innovazione e di metodo** (seguendo il modello di Francia e Germania dove "attività professionali e amministrative" ma anche servizi di consulenza e supporto, sono il **settore trainante del terziario**).

Sicuramente questo discorso dovrà essere sviluppato con un atteggiamento prudentiale, senza richiedere cambiamenti strutturali e radicali che andrebbero a stravolgere la realtà aziendale ma invece porsi con **atteggiamento incrementale e di "pazienza"** e attesa di maturazione, che interessi tutti i territori capillarmente e pervasivamente, dal centro della Pianura Padana alle montagne della Sicilia.



Per far crescere e far avere al sistema imprenditoriale italiano un **salto di qualità**, si ha bisogno di un salto di paradigma dalla domanda all'offerta di innovazione: occorre **lavorare su tutte le vecchie professioni e uniformarle alle nuove figure di supporto**; è necessario infatti **offrire alle imprese un supporto dato da figure specializzate** che aiutino gli imprenditori nella presa di **consapevolezza** e nella definizione di una **direzione aziendale coerente con l'evoluzione di mercato**, in grado di aprire gli occhi e accompagnarli nelle **nuove modalità di fare impresa**, fuori dal focus solo prodotto ma aperte al processo e all'innovazione di organizzazione, legata a tutte le aree interconnesse nel fare impresa.

2. Le M(PMI) in Italia

2.1 La definizione e la classificazione giuridica delle M(PMI)

Il termine **Micro, Piccole e Medie Imprese** viene fin troppo spesso abusato e non sempre utilizzato con consapevolezza ed effettiva coincidenza con la realtà. Come punto di partenza dell'analisi, sono stati presi come riferimento i **Criteri identificativi delle MPMI dettati dalla Commissione Europea**:

	PARAMETRI	MICRO IMPRESE	PICCOLE IMPRESE	MEDIE IMPRESE
1	OCCUPATI inferiore a (numero)	10	50	250
2	FATTURATO (*) pari o inferiore a (Milioni di Euro) <i>oppure</i> TOTALE ATTIVO PATRIMONIALE (*) pari o inferiore a (Milioni di Euro)	2	10	43
3	PARTECIPAZIONI	L'impresa non deve detenere da sola oppure insieme ad una o più imprese collegate il 25% o più del capitale o dei diritti di voto di un'altra impresa		

(*) Occorre rispettare almeno uno dei due parametri di cui al punto 2

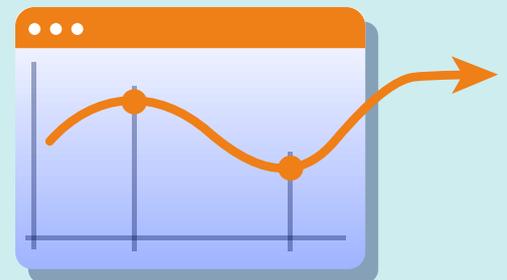
Prima di proseguire con l'analisi, il primo interrogativo che ci si pone è:

“Ad oggi sono parametri congrui per classificare, nel panorama italiano un'impresa come micro/piccola/media?”

Per la rapidità in cui il mondo sta evolvendo e per la **numerosità sproporzionata di microimprese** che caratterizzano il sistema imprenditoriale italiano (**94,8% delle imprese italiane**, come approfondito nei paragrafi successivi), sarebbe opportuno, accanto a numero dipendenti, fatturato e attivo di bilancio, prendere in considerazione parametri che permettano di avere uno sguardo super partes dell'imprenditoria italiana come:

- **investimenti in ricerca e sviluppo in proporzione ai costi;**
- **proporzione di costi e figure legate al mondo IT, ICT, digitale e innovazione;**
- **numero e tipologie di Manager in azienda;**
- **numerosità e tipologia di direttori quadri.**

È un luogo comune considerare le PMI l'ossatura dell'economia nazionale ma non si può generalizzare; è necessario acquisire consapevolezza del fatto che in Italia solo poche eccellenze sono realmente competitive, non sufficienti però a trainare l'intera economia nazionale; **le altre realtà rischiano di essere risucchiate** dalla repentina evoluzione di mercato.



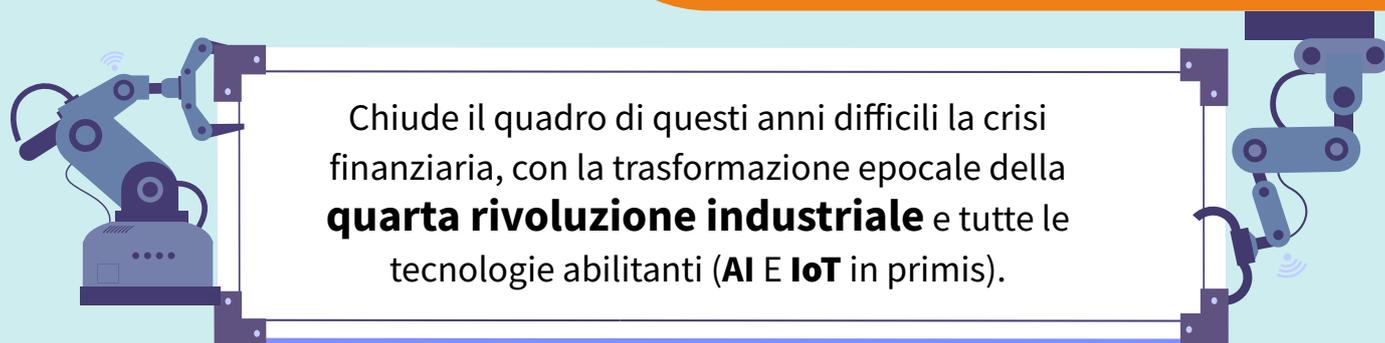
Contestualizzando il fenomeno, si può dire che l'Italia è un Paese che negli anni '80, nel periodo post crisi siderurgica, ha saputo adattarsi alla grande crisi occupazionale e riscoprirsi come patria di grandi inventori. È in questa fase che l'Italia ha lanciato le basi per il fitto sistema imprenditoriale, dando i natali a numerosissime microimprese.

I problemi sono però iniziati a sorgere a partire dagli anni '90.

Negli anni '90 **la globalizzazione ha rivoluzionato il sistema economico**: se prima il problema era produrre perché le invenzioni erano sui prodotti, la globalizzazione ha generato la saturazione dei prodotti e lo sviluppo di servizi con **evidente affanno degli imprenditori italiani**; gli inventori dovevano fare i conti con aspetti di comunicazione, prima che di processo, con sviluppo e creazione di servizi aggiuntivi, piuttosto che mera vendita. È in questa fase che è venuto a mancare il salto dimensionale delle imprese italiane, che, **anziché evolvere naturalmente, sono rimaste piccole realtà a carattere familiare.**



L'avvento dei **social network** ha poi definito una **modalità di offerta fuori dalla norma per gli imprenditori italiani**; l'aggiunta dello **sviluppo della tecnologia** e della **disintermediazione e dematerializzazione**, in concomitanza con la crisi finanziaria, ha determinato ancora di più l'**incapacità di fare impresa a livello di processi e di sistema**, e non solo di prodotto.



Chiude il quadro di questi anni difficili la crisi finanziaria, con la trasformazione epocale della **quarta rivoluzione industriale** e tutte le tecnologie abilitanti (**AI E IoT** in primis).

Le PMI rappresentano di per sé un'opportunità e un rischio.

Un'opportunità perché grazie alla loro **flessibilità e capacità di adattamento**, operando spesso in settori meno sensibili alla concorrenza, possono uniformare rapidamente le proprie strategie alle tendenze del mercato; d'altro canto **rappresentano un rischio** perché con le loro dimensioni ridotte ed alcuni limiti strutturali, come la complessità del contesto normativo ed amministrativo in cui sono costretti ad operare, o le difficoltà di ottenere finanziamenti e investire in maniera congrua in tecnologia e innovazione, **vengono escluse dal mercato.**

Un mondo attuale dove valgono di più processi, organizzazione, innovazione di modelli e non di prodotto (ormai solo in mano ad azienda grandi e tecnologiche), dove la velocità e il cambiamento sono sinusoidali e non “dromedari”, porta all'annullamento del vantaggio competitivo ottenuto dal modello italiano del “piccolo e bello”, incapace di avere risorse e modelli (più da progetti continui che da processo) per un cambiamento continuo come quello richiesto oggi.

Crisi pandemica e guerra stanno dando il colpo di grazia al sistema imprenditoriale, definendo ormai, come dimostrato dai numeri sotto, una **gig economy che genera enorme improduttività.**

Entriamo nel vivo del discorso e cerchiamo di capire perché il mondo imprenditoriale italiano vive da tempo una **fase di stagnazione** e ha bisogno urgentemente di una nuova prospettiva di osservazione a cui far seguire manovre di cambiamento da mettere in atto.

2.2 Dati di scenario: M(PMI) la numerosità in Italia

In Italia ci sono, sulla base di dati Istat aggiornati al 2019¹, **4.377.379 imprese**. Di queste:

- **Circa² 4 milioni e 150 mila sono microimprese** (4.149.572 imprese 0-9 dip.) **94,8%**

- **Circa 200.000 sono piccole imprese** (199.340 imprese 10-49 dip) **4,55%**

- **Circa 24.000 sono medie imprese** (24.288 imprese 50-249 dip.) **0,55%**

- **4.000 imprese vengono classificate come grandi imprese** (4.179 imprese 250 dip. e più) **0,1%**

Inoltre Micro, Piccole, Medie e Grandi imprese impiegano in forza lavoro rispettivamente:

- **Microimprese: 7.506.860 addetti (43,1%)**

- **Piccole imprese: 3.573.389 addetti (20,5%)**

- **Medie imprese: 2.361.035 addetti (13,5%)**

- **Grandi imprese: 3.995.793 addetti (22,9%)**



¹ https://www.istat.it/it/files//2021/11/Report-Conti-economici-imprese-e-gruppi_2019.pdf
Classe di addetti, settori economici.

² “Circa” perché si prende un valore indicativo: alcune imprese potrebbero rispettare il parametro del numero dei dipendenti ma non quello di fatturato e cadere nella classificazione successiva.

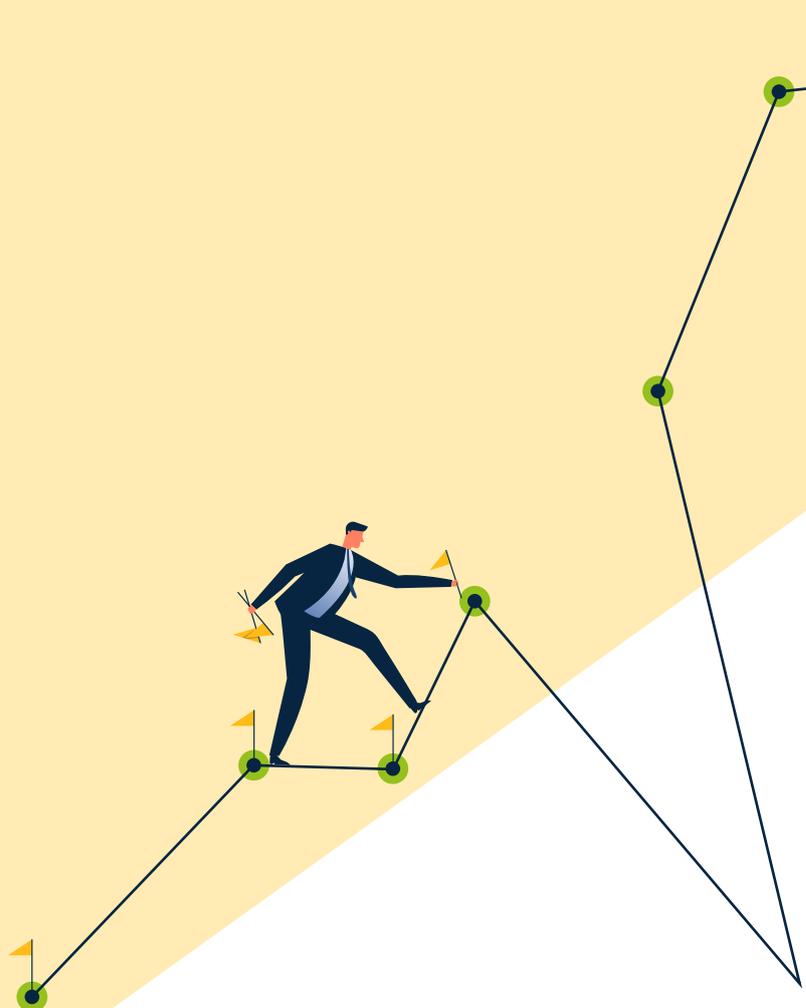
Da un'analisi approfondita dei dati risulta evidente che nella maggioranza dei casi **le microimprese non raggiungono nemmeno la soglia dei 3 dipendenti**.

Nello specifico, sulla base dei dati Istat è possibile far emergere³ quanto segue:

• **821.241 imprese hanno un numero di dipendenti tra 3-9 unità**

• **3.328.231 imprese hanno un numero di dipendenti inferiore alle 3 unità (il 76% del totale delle imprese esistenti e l'80% delle microimprese);**

di queste ultime sono 2.543.311 le imprese **con 0-1 dipendenti** (61% delle microimprese);



Il settore delle **micro imprese** in Italia è numericamente imponente ma al contempo presenta **problemi strutturali non indifferenti**: guardando con sguardo analitico i dati sulla mappatura del sistema economico italiano, tra le micro imprese, quelle che possono essere considerate “**vere**” imprese, sono quelle con un numero di **dipendenti tra le 3 e le 9 unità**, tutte le altre micro imprese (0-2 dipendenti, 80% delle microimprese) hanno caratteristiche analoghe e **equiparabili alle partite Iva e ai lavoratori autonomi**, simili in termini di modalità di fare impresa.

³ <https://www.istat.it/it/files/2020/02/Report-primi-risultati-censimento-imprese.pdf> (pag 2).

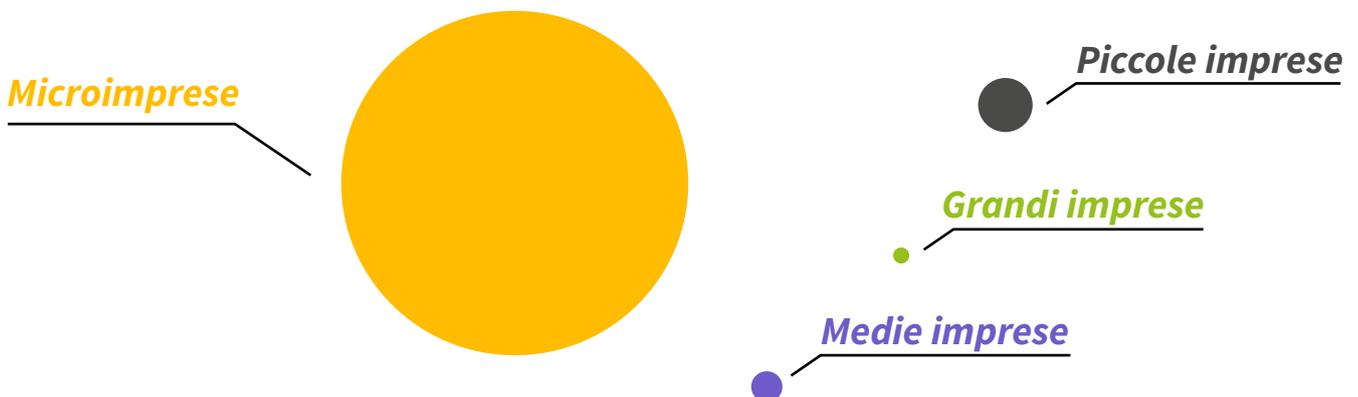
Per avere un quadro completo sull'ecosistema economico italiano vanno aggiunti all'analisi i **lavoratori autonomi**, vale a dire **le Partite Iva**. Al 2019 si contano:

- **3.615.980 titolari di partite iva⁴**;

- di queste 543.876 persone hanno dichiarato **reddito zero o negativo**; il reddito medio di una partita Iva è di 31.850 euro, una cifra che sale a 38.790 euro se parliamo di imprenditori in contabilità ordinaria, mentre scende a 19.230 euro se invece si tratta di titolari di impresa in contabilità semplificata, che tra l'altro sono una porzione molto grande delle partite Iva, 1 milione e 392 mila persone;

- oltre il 15% delle partite iva guadagna zero o meno, c'è poi un 25,8% che denuncia un reddito da partita Iva tra zero a 10mila euro, e un altro 18,8% che ne percepisce uno tra 10 e 20 mila. In sostanza 1.825.207, quindi più della metà del totale delle partite Iva, ha un **reddito più basso di 15mila euro**.

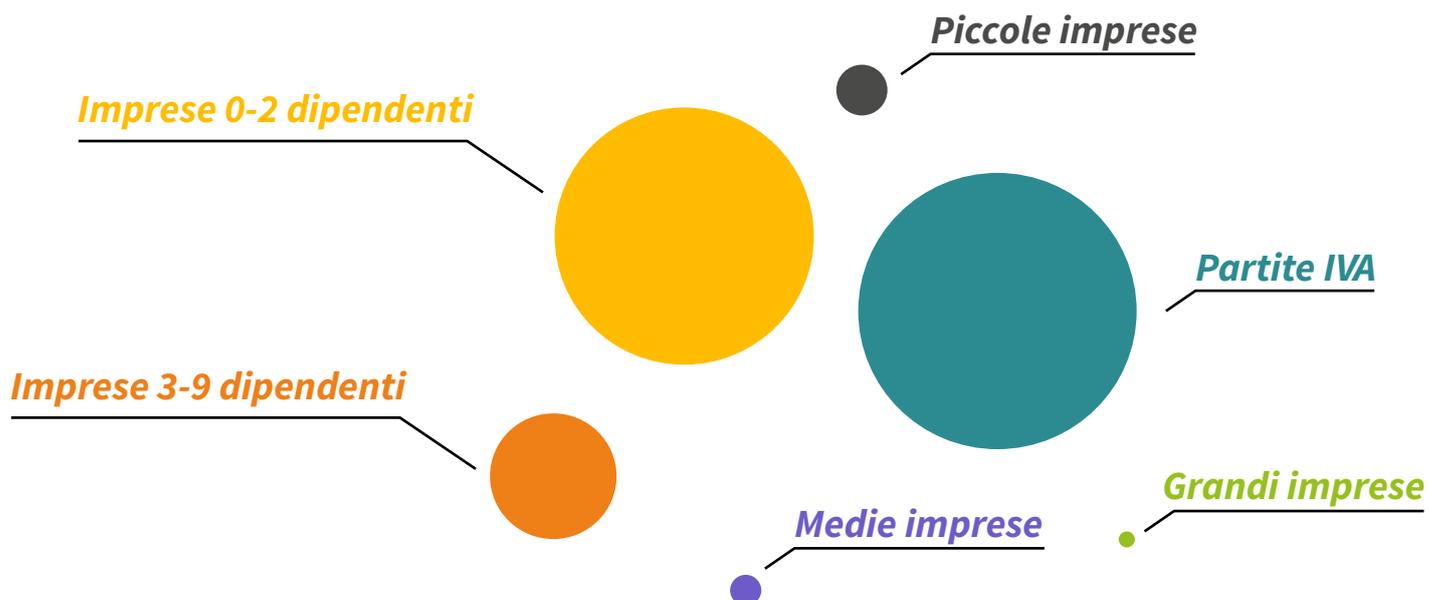
In base ai dati riportati possiamo quindi immaginare uno **scenario complesso e articolato dell'ecosistema produttivo italiano**. Qui al lato viene schematizzato il sistema produttivo italiano secondo i criteri identificativi delle PMI dettati dalla Comunità Europea.



Gli attori del sistema produttivo italiano secondo la Comunità Europea - Elaborazione Mama Industry

⁴ <https://www.truenumbers.it/reddito-partite-iva>.

Di seguito come bisognerebbe leggere il sistema produttivo italiano:

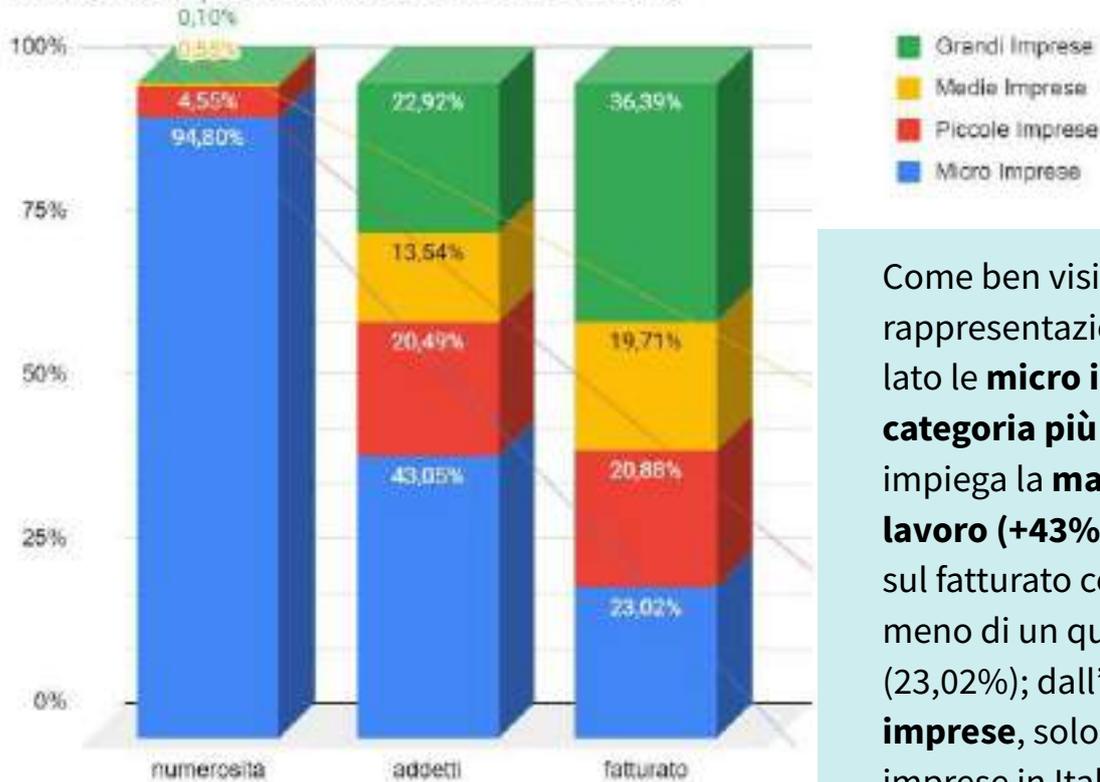


Si può dunque asserire che l'Italia vanta da lungo tempo di rivedere nelle micro e piccole imprese la forza del suo sistema economico ma questo discorso va considerato superato e fuorviante; **solo alcune imprese resistono come sistema impresa**, un gran numero, 2.543.311 sono imprese con zero o un dipendente, una categoria di inventori forse di un prodotto o servizio ma che **non hanno idea di come fare impresa e accrescere la produttività**, accomunabili come caratteristiche più all'imponente esercito formato dai **titolari di partite iva**. Andando ad approfondire la forza lavoro impiegata e il giro d'affari che genera ciascuna categoria di impresa⁵ si può evidenziare che:

- **il 94,8% delle imprese (micro imprese) realizzano il 23,0% del fatturato e impiegano il 43,1% del totale della forza lavoro;**
- **il 4,55 % delle imprese (piccole imprese) realizzano il 20,9% del fatturato e impiegano il 20,5% del totale della forza lavoro;**
- **lo 0,55% delle imprese (medie imprese) realizzano il 19,7% del fatturato e impiegano il 13,5% del totale della forza lavoro;**
- **lo 0,1% delle imprese (grandi imprese) realizzano il 36,4% del fatturato totale e impiegano il 22,9% del totale della forza lavoro;**

⁵ https://www.istat.it/it/files//2021/11/Report-Conti-economici-imprese-e-gruppi_2019.pdf
Risultati economici delle imprese.

numerosità, addetti e fatturato dati 2019

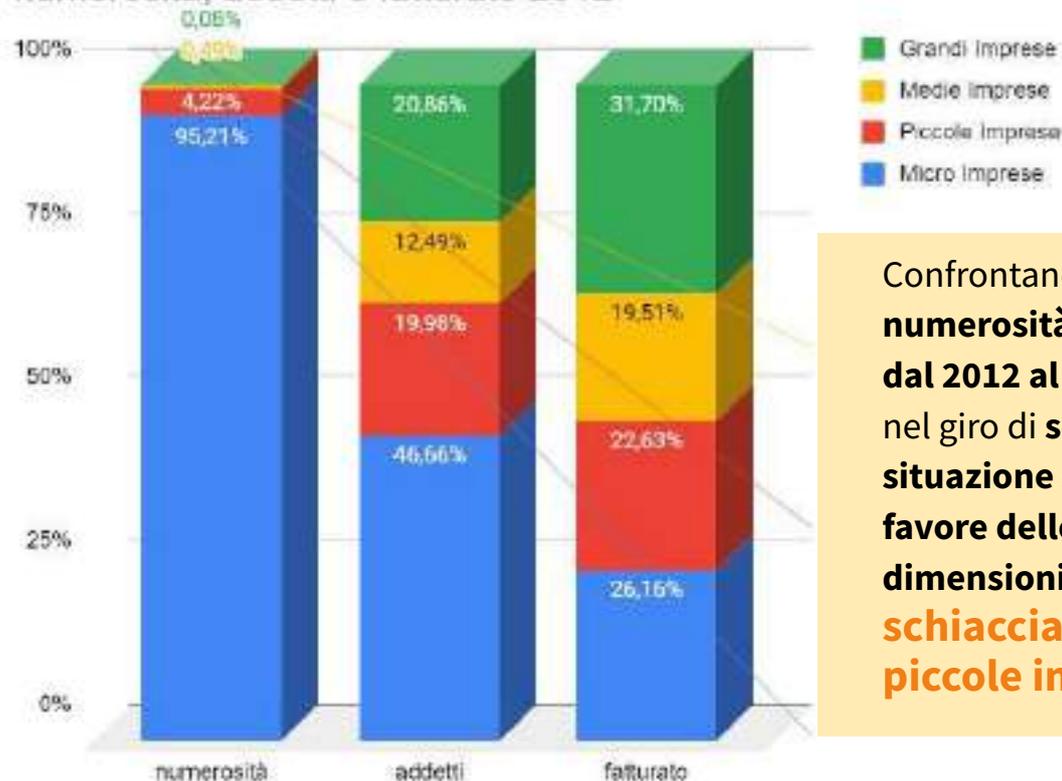


Come ben visibile dalla rappresentazione grafica, se da un lato le **micro imprese**, che sono la **categoria più numerosa (94.8%)**, impiega la **maggioranza di forza lavoro (+43%)**, a livello di impatto sul fatturato contribuisce solo per meno di un quarto sul totale (23,02%); dall'altro lato **le grandi imprese**, solo lo 0,1% di tutte le imprese in Italia, genera **volumi di fatturato ben più consistenti (36,39%)**.

L'impatto delle M(PMI) in termini di addetti e fatturato 2019 - Elaborazione Mama Industry

Prendendo infatti dati storici del 2012 la situazione era la seguente:

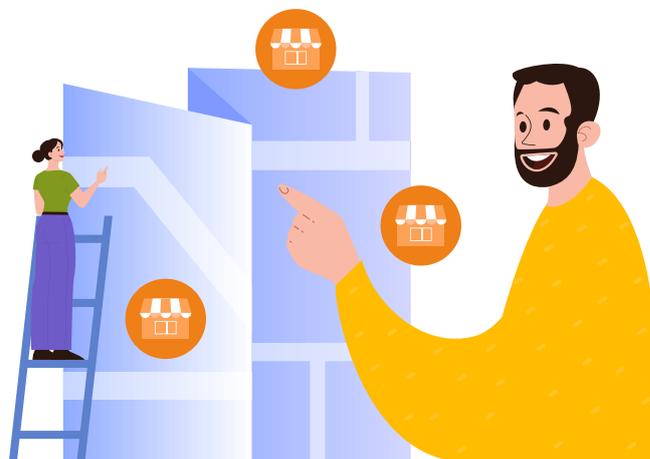
numerosità, addetti e fatturato 2012



Confrontando gli andamenti di **numerosità/addetti/fatturato dal 2012 al 2019**, si evince come, nel giro di **solli 7 anni**, la **situazione si stia volgendo a favore delle imprese di grandi dimensioni**, andando a **schacciare le micro e piccole imprese**.

L'impatto delle M(PMI) in termini di addetti e fatturato 2019 - Elaborazione Mama Industry

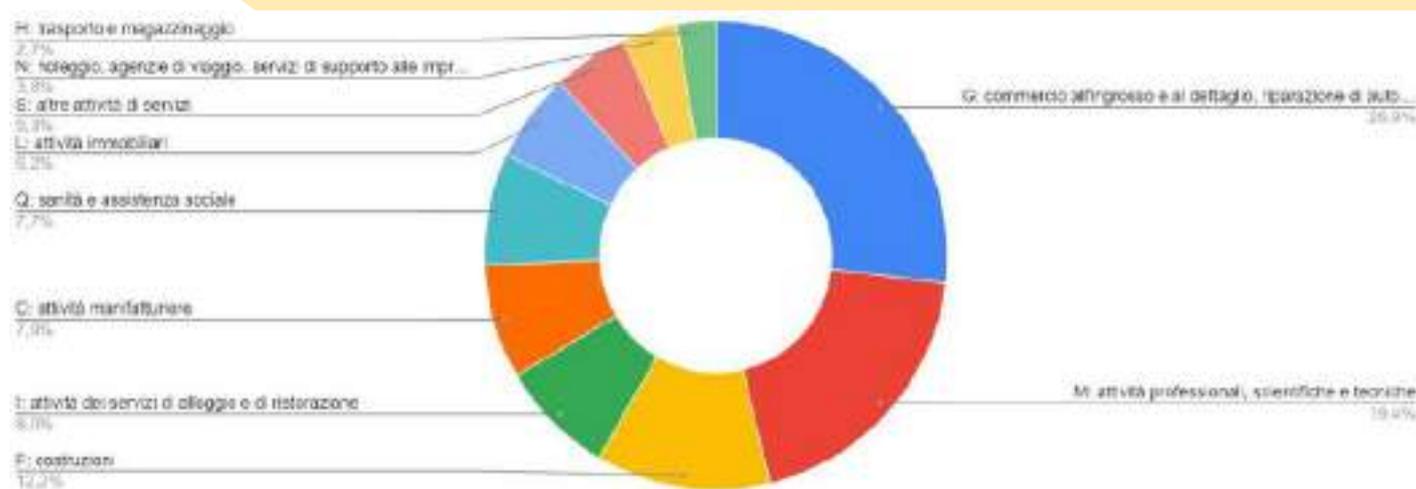
Quest'ultime infatti sebbene **in numerosità** sono rimaste relativamente **invariate** (-0,33% riduzione di piccole imprese, -0,41% micro imprese) hanno visto **ridursi il fatturato a favore delle grandi imprese** rispettivamente del -1,75% per le piccole imprese e -3,14% per le micro imprese.



Questi andamenti riflettono una contrazione di 400 mila imprese e quasi 1,5 milioni di addetti nell'insieme delle attività di Industria (comprese le Costruzioni), Commercio e Trasporti e magazzinaggio, e una crescita di quasi 300 mila imprese e 1,1 milioni di addetti negli altri settori dei servizi.

2.3 Settore in cui operano le microimprese: la mancanza di cooperazione e contaminazione tra settori, la mancanza di investimenti in innovazione

A questo punto ci si chiede **in quali settori operano maggiormente le microimprese**. Si riporta a seguire la rappresentazione grafica dei **primi dieci settori di rilievo**, in termini di numerosità, per le microimprese:



Le micro imprese suddivise per settore - Elaborazione Mama Industry

Dal grafico emerge che le microimprese operano principalmente nel settore del **commercio e dei servizi**.



Andando ad approfondire il terziario italiano, dati Istat riportano che la **crescita del settore** dei servizi nell'ultimo decennio è stata **più lenta dell'intera Eurozona**. L'Italia si basa in prevalenza su due settori, **“commercio ingrosso e dettaglio”** e **“settore immobiliare”** lasciando molto indietro settori di importanza non trascurabile come “istruzione” e “attività finanziarie” e mettendo in posizione secondaria **“attività professionali e amministrative”**, attività portanti per Germania (11,7%) e Francia (13,9%).

Settore	Italia	Germania	Francia	Spagna	Eurozona	Differenza Italiana dalla media Europea
Commercio all'ingrosso e al dettaglio	11,8%	10,1%	10,6%	12,6%	11,2%	0,6%
Servizi di Alloggio e di Ristorazione	3,8%	1,6%	2,7%	6,0%	3,0%	0,8%
Trasporto e Magazzinaggio	5,6%	4,6%	4,6%	4,8%	4,9%	0,7%
Servizi di Informazione e Comunicazione	3,8%	5,2%	5,5%	4,1%	5,1%	-1,4%
Attività Finanziarie	5,3%	4,1%	4,6%	3,7%	4,8%	0,5%
Attività Immobiliari	13,7%	10,5%	12,4%	11,7%	11,1%	2,6%
Attività Professionali e Amministrative	9,9%	11,7%	13,9%	9,3%	11,7%	-1,8%
Amministrazione Pubblica	6,2%	6,2%	7,7%	6,1%	6,5%	-0,3%
Istruzione	4,1%	4,3%	5,2%	5,0%	4,7%	-0,6%
Sanità e Assistenza sociale	5,8%	7,6%	9,1%	6,5%	7,3%	-1,6%
Attività Artistiche e di Intrattenimento	4,1%	3,8%	2,9%	4,8%	3,4%	0,7%

Fonte - Oxford Economics, Istat

Se da un lato attività come “commercio all'ingrosso e al dettaglio” e “attività finanziarie e assicurative” fanno registrare **livelli di crescita nel tempo in linea con il resto d'Europa**, **tutti gli altri settori dei servizi in Italia hanno visto un calo della produttività del lavoro**. **Sempre in un'ottica in cui maggiori investimenti indicano un miglioramento dell'efficienza e quindi una leva per migliorare la produttività, si può dire che in Italia la situazione è funambolica.**

Occorre partire dall'idea che il **settore primario, secondario e terziario** non sono settori a sé stanti, ma vivono di **contaminazioni, sfumature e relazioni complesse bidirezionali** che vanno a decretare il loro successo o fallimento. Su questa base in Italia il settore dei servizi vende per il 17% (aspetto peculiare dell'Italia, supera di gran lunga i principali paesi dell'Eurozona) i suoi prodotti come input alla produzione; **si sottolinea dunque il forte legame che c'è in Italia tra il settore dei servizi e le imprese operanti nel settore manifatturiero, delle costruzioni e delle utilities, non investendo, come fa il resto del mondo, in servizi a valore aggiunto.**

Il problema enorme non è quindi solo di dimensione d'impresa ma di **contaminazione tra settori**.

Come visibile dal grafico in basso, la maggior parte delle imprese che non innovano sono quelle di **servizi**, cioè imprese al di fuori della filiera che non offrono servizi a valore aggiunto e sono fuori dalle logiche di contaminazione.



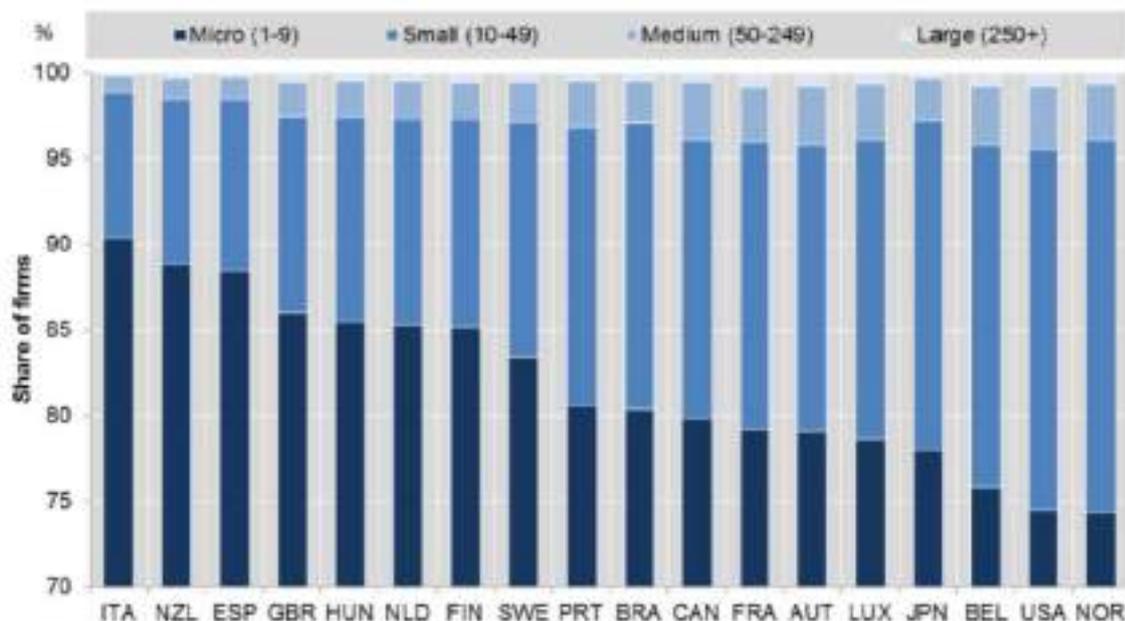
C'è comunque da aggiungere che le microimprese numericamente, per ogni settore in cui operano, hanno una numerosità sul totale delle imprese esistenti per settore, che oscilla tra l'85 e il 99%. Questo indica che per la maggioranza delle attività, **le microimprese risultano la base produttiva assoggettata alle grandi imprese ma, non avendo forza sufficiente a far valere la propria individualità, restano soffocate nell'indotto da chi invece riesce a fissare il prezzo e avere il suo margine**. Questo è il problema delle filiere che non innovano, con assenza di tecnologia e del meccanismo del subappalto.



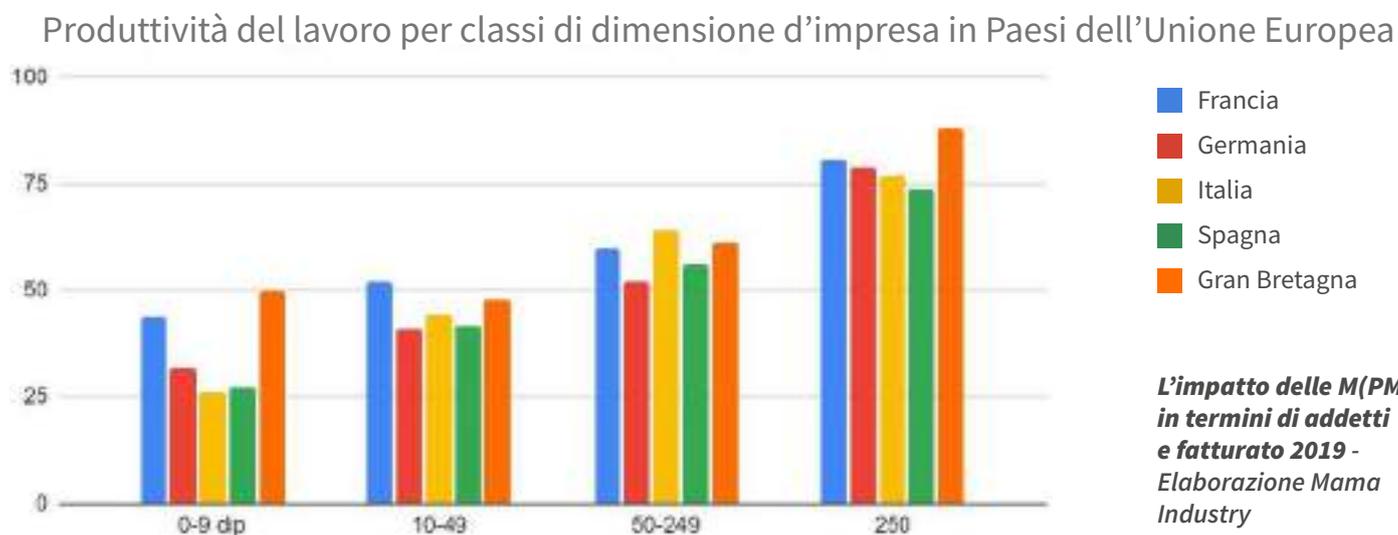
Queste affermazioni sono confermate dalla ricerca tedesca *"Comprendere la stagnazione dell'Italia"* pubblicata su *"Dezernat Zukunft"*, la quale nell'analizzare i fattori che hanno contribuito alla mancanza di crescita economica in Italia negli ultimi decenni, sostiene che uno dei principali motivi per la stagnazione dell'economia italiana è la **mancanza di investimenti pubblici e privati in settori chiave come l'innovazione, la ricerca e lo sviluppo tecnologico** come testimoniato anche nelle argomentazioni a seguire.

2.4 Un confronto con il contesto europeo e mondiale

Nel **confronto europeo**, l'Italia si caratterizza per avere la **popolazione d'impres** più numerosa.



Un indice importante per il confronto tra nazioni differenti da correlare alla numerosità è sicuramente **la produttività**. La produttività indica quanto output si riesce a produrre partendo da una data unità di input a disposizione. Tipicamente si prende il fatturato delle aziende o il Pil di una nazione e si misura con quante **ore di lavoro**, con che **costi** e con **quanto capitale** viene generato. Per l'Italia il confronto con gli altri grandi Paesi europei risulta essere **abbastanza critico**. Nella tabella sottostante viene confrontata, sulla base di dati di Truenumbers⁶ la produttività del lavoro, in Francia, Italia, Spagna, Germania, in un indice che va da 0 a 100. Occorre prestare attenzione a **come cambia la produttività in base alla grandezza dell'azienda**.



⁶ <https://www.truenumbers.it/produttivita-impres-Italiane/>

È opportuno soffermarsi ad osservare che il valore di **produttività dell'Italia per le medio-grandi imprese è nella norma** rispetto agli altri Paesi Europei (se non più alto come nel caso delle medie imprese).

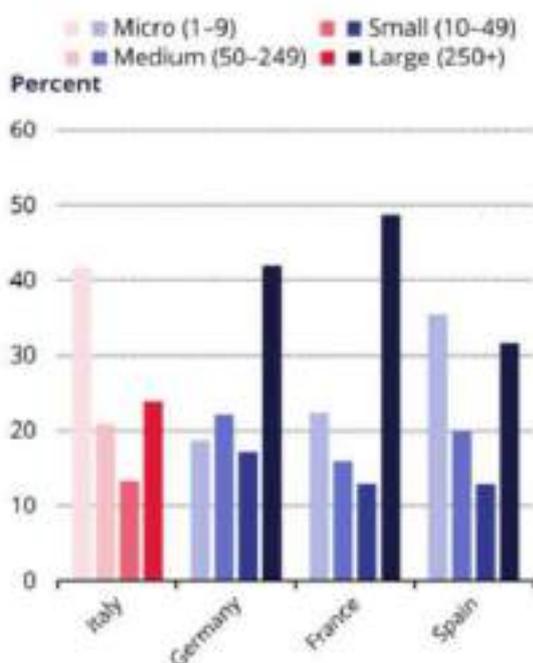


Il problema sta nel valore critico di produttività che si registra per le micro imprese, nettamente più basso rispetto agli altri Paesi. Essendo il sistema economico italiano fortemente influenzato dall'alta quota di microimprese (95%, a fronte dell'82,2% in Germania e dell'89,1% nel Regno Unito), di conseguenza **il valore medio di produttività italiano si abbassa drasticamente.**

A conferma di quanto detto si riporta l'analisi *"Comprendere la stagnazione dell'Italia"* di Markus Krahe, pubblicato su *"Dezernat Zukunft"* secondo cui, **le microimprese italiane impiegano oltre il 40% di tutti i lavoratori italiani** (nella figura in basso, sulla sinistra), a differenza di Germania o Francia, dove impiegano circa il 20% dei lavoratori, questo rappresenta un grave freno alla produttività. Inoltre, mentre **la percentuale della forza lavoro italiana impiegata nelle grandi aziende è cresciuta, è cresciuta sia più lentamente che partendo da una base inferiore** rispetto a Francia, Germania e Spagna (nella figura in basso, sulla destra).

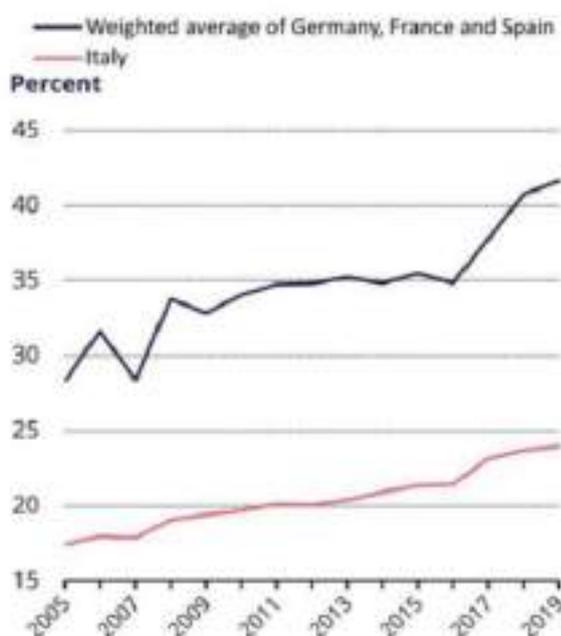
Distribution of firm size, 2019

% of total employment by firms in respective size class



Weight of large firms, 2005-2019

% of total employment accounted for by firms with 250+ employees



L'impresa sul nascere ha necessariamente una **dimensione ridotta** ma per aumentare la produttività occorre **aumentare nel tempo la dimensione**. Se non lo fa **la produttività del lavoro ristagna** ed è quello che è successo all'Italia. Bobbio (2016) sostiene che **l'applicazione disomogenea delle imposte può ridurre la dimensione media delle imprese**. Il suo presupposto fondamentale è che **le imprese più piccole sono meno a rischio di controlli fiscali, quindi l'evasione fiscale ha un rendimento atteso più elevato per loro**, mentre la crescita aumenta il rischio di essere individuata.

Come accennato in fase introduttiva, l'Italia è un Paese che nel periodo post crisi siderurgica (anni '80) si è riscoperta come **patria di grandi inventori**, sapendosi adattare e mettersi in proprio in un momento di forte crisi occupazionale ma ormai da lunghi, lunghissimi anni, fa registrare **valori di PIL fermi pressoché agli anni 2000**. Quando, negli anni '90, il mercato ha richiesto una **velocità di cambiamento, di rivoluzione del contatto tra impresa e cliente**, richiedendo **immediatezza di processo**, le imprese non sono riuscite ad adeguarsi e non hanno puntato sull'evoluzione, sull'innovazione, sulla formazione, sull'ottimizzazione e sulla crescita dimensionale a causa di una **concorrenza distruttiva**, di una **cattiva gestione aziendale** e scandali di **corruzione e ingerenza politica**, inesorabilmente i valori di crescita del PIL nel tempo si sono azzerati. Secondo alcuni analisti, una causa più profonda risiedeva nella **"incapacità delle élite industriali e finanziarie del dopoguerra di mantenere nel tempo la loro capacità di coordinamento a lungo termine"** (*"Institutional roots of economic decline: Lessons from Italy"*, Italian Political Science Review / Rivista Italiana Di Scienza Politica, Volume 50, Simoni 2020).



Con una breve digressione storica, come riportato anche nello studio *"Comprendere la stagnazione dell'Italia"* di Markus Krahe, pubblicato su "Dezernat Zukunft", il principale problema economico associato all'Italia in un contesto europeo, e in particolare tedesco, è **l'elevato debito pubblico**. **Da circa 20 anni, l'Italia ha il più alto livello di debito pubblico tra tutti i paesi della zona.**



La ragione di questo livello di debito elevato risale alla **fine degli anni '80**, quando la politica fiscale italiana si è **divisa in tre fasi**: una **fase di consolidamento** durata circa un decennio (dal 1985 al 1997), un **allentamento graduale** fino al 2005 e infine un **surplus primario strutturale di circa il 2% del PIL**, con deficit primari verificatisi solo negli anni di crisi del 2009 e del 2020-21.

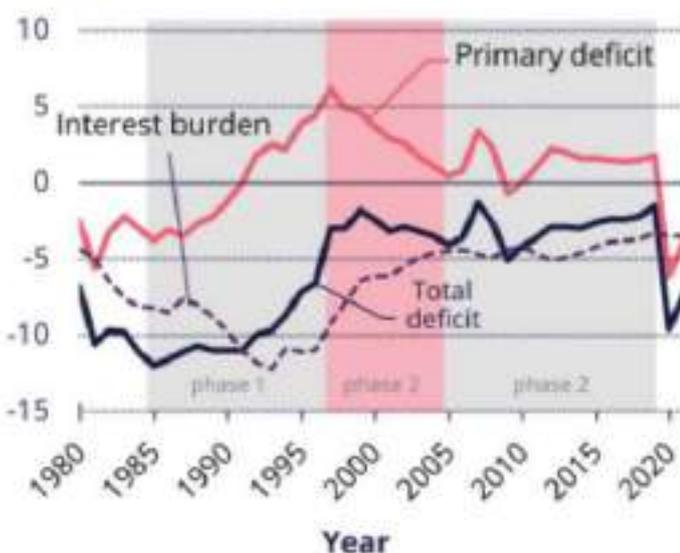
Sincronizzandosi con queste tre fasi, il **costo degli interessi del debito pendente dell'Italia** è variato significativamente negli ultimi anni. Sostenuto da **tassi di interesse elevati** e da un **debito in rapida crescita**, questo costo ha raggiunto il **picco del 12% del PIL** nel 1993. Questo spiega perché il cambiamento di rotta nella posizione primaria (da un deficit del 3,8% nel 1985 ad un surplus del 2,5% nel 1993) è stato visibile con un significativo ritardo nel deficit totale.

A causa di questo profilo fiscale, **gli aumenti del rapporto debito-PIL** si sono concentrati attorno alle **crisi economiche del 2008-2009, 2012-2013 e 2020-2021**. Al di fuori di questi anni, il rapporto debito-PIL è rimasto stabile o è diminuito lievemente. Tuttavia, dato l'aumento rapido durante le crisi e il rallentamento delle diminuzioni dopo, il debito italiano si è attestato al 151% del PIL nel 2021, significativamente sopra la media dell'eurozona del 97%.

Italian general government deficits

% of GDP

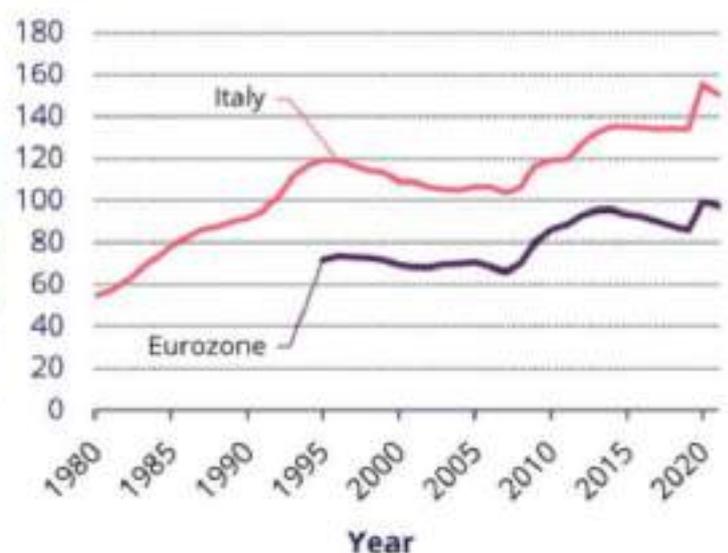
Percent



Gross public debt

% of GDP

Percent

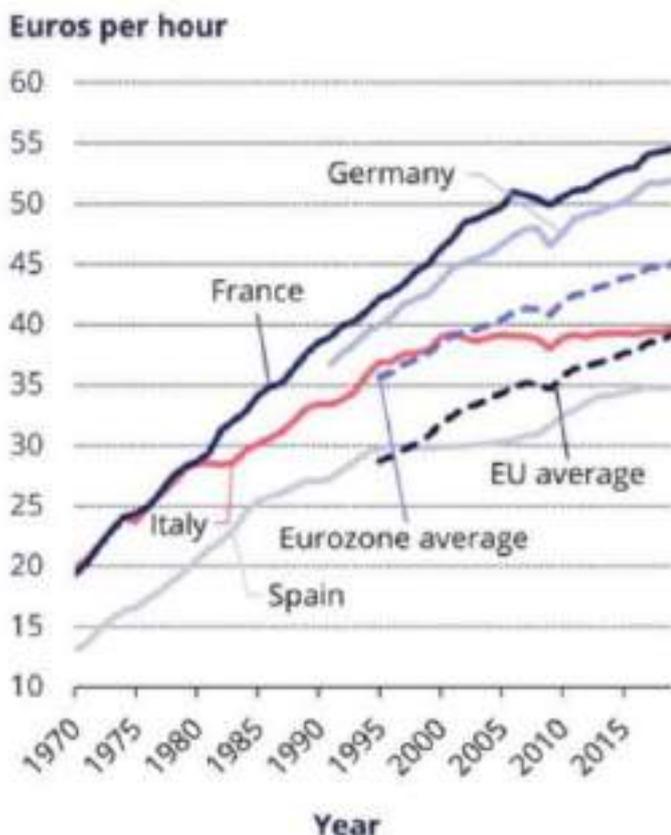




Fino al 1980, l'Italia era in linea con la media europea, ma **tra il 1980 e il 2000 ha perso il contatto con la produttività europea: la produttività è migliorata a un ritmo ragionevole fino al 2000**, quando è iniziato un **declino** che è stato compensato da un aumento delle ore lavorate fino al 2008, aumento delle ore driver quasi esclusivo della crescita reale del Pil del periodo. **Dopo il 2008**, l'aumento delle ore lavorate si è fermato e **la crescita economica si è arrestata** a causa di forze economiche come **l'aumento del tasso di disoccupazione e del lavoro a tempo parziale e temporaneo**.

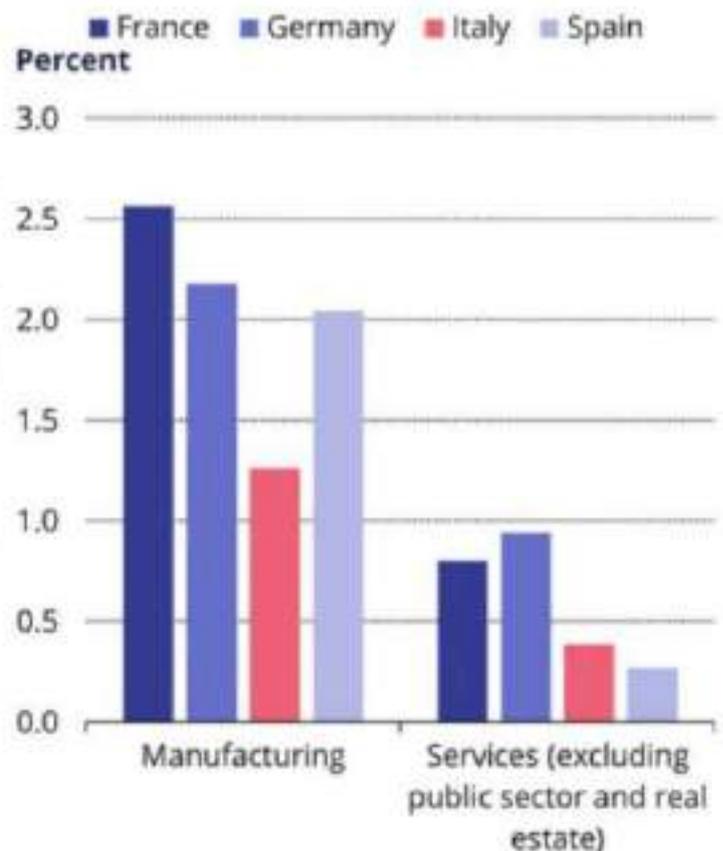
Productivity in Italy, France, Germany, and Spain

Real GDP (2015 €) per hour

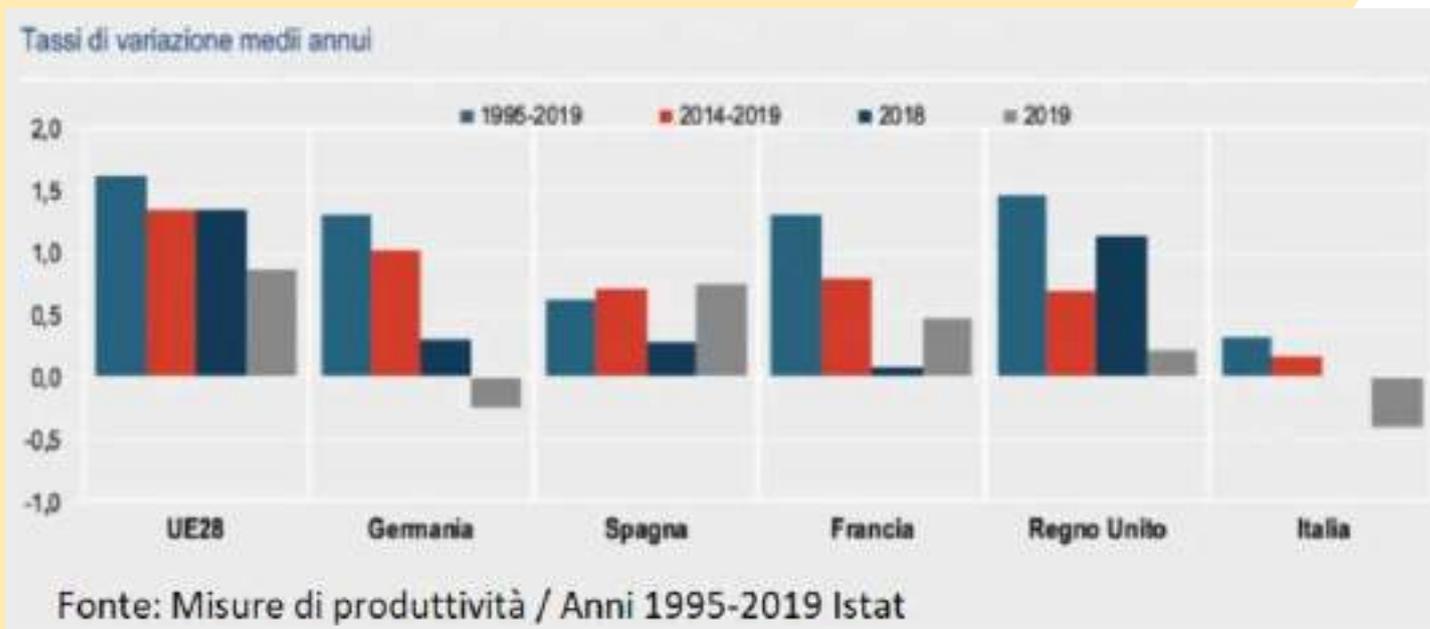


Productivity growth by sector

Average annual growth in value added per hour, 1999-2019

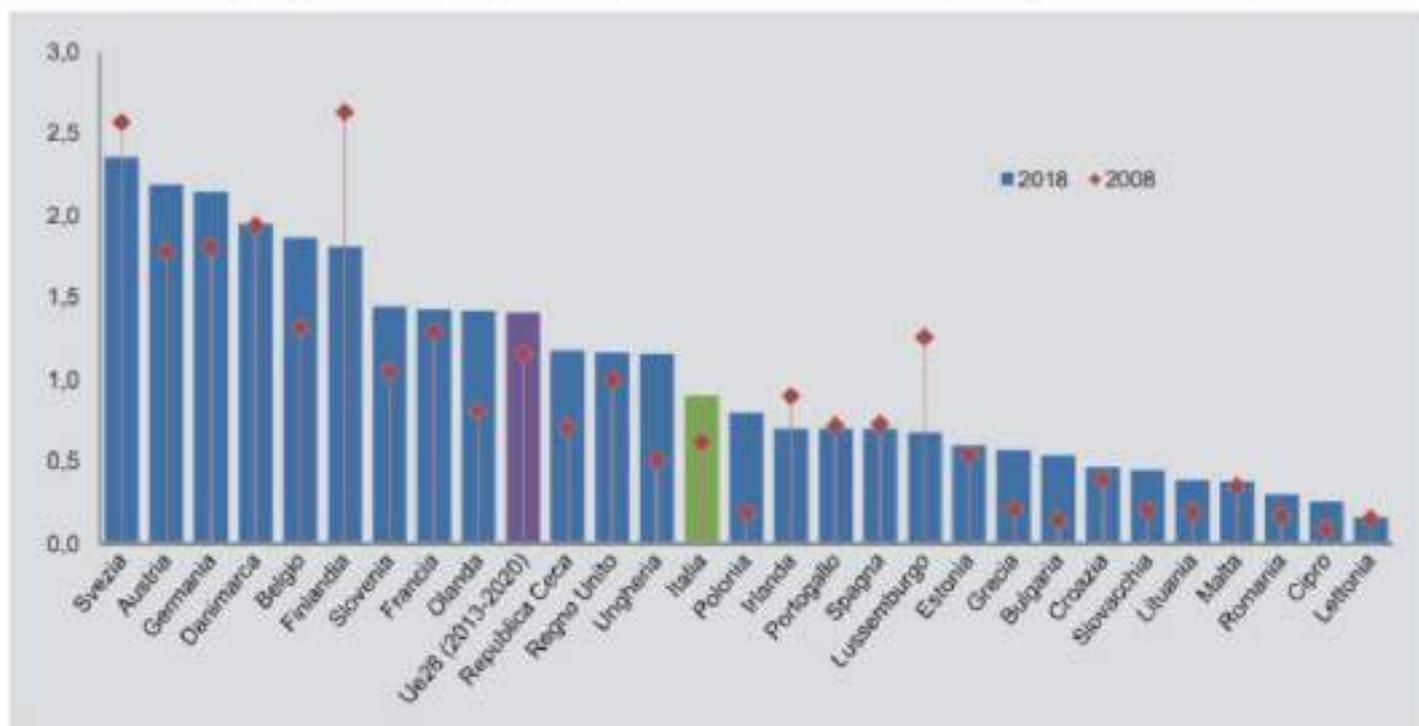


Questo dato è confermato dal grafico sottostante, dove risultano evidenti le differenze nel tempo con il resto dei paesi europei.

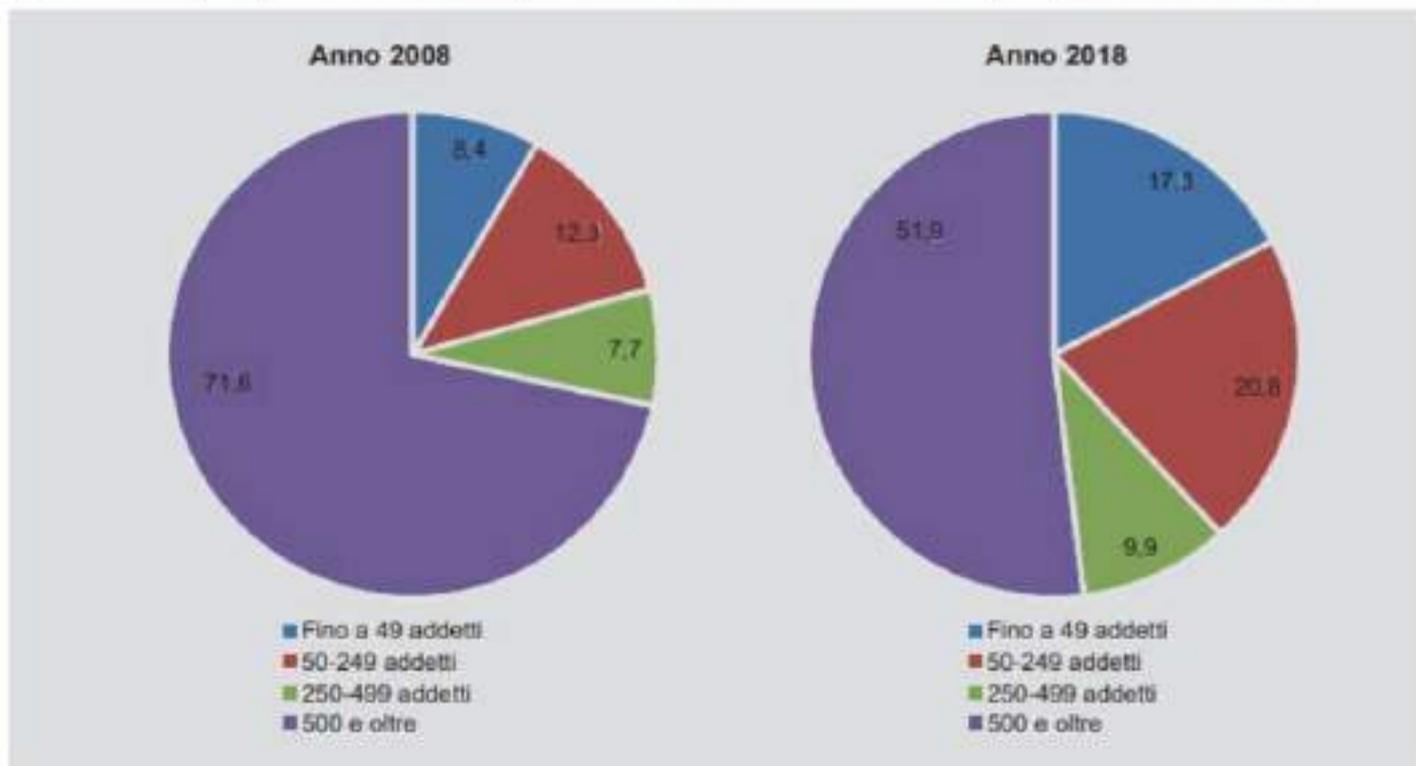


Uno dei fattori che ha contribuito a questo declino è il **basso livello di investimenti destinati alla Ricerca & Sviluppo e l'investimento in ICT dell'Italia negli anni**. Non solo in termini assoluti ma anche in termini relativi rispetto alla dimensione dell'impresa. La spesa in R&S va infatti a misurare lo sforzo innovativo interno all'impresa. L'investimento in ICT, rappresenta invece l'innovazione acquisita dall'esterno. Questi dati sono visibili nei seguenti grafici.

La spesa per R&S delle imprese nei paesi Ue. Anni 2018 e 2008 (valori percentuali sul Pil)



Fonte: Eurostat, Science, Technology and Innovation

Spesa per R&S *intra-muros* per classe di addetti. Anni 2008 e 2018 (composizioni percentuali)

Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Rilevazioni su ricerca e sviluppo

Sebbene la percentuale di **investimenti in ricerca e sviluppo** sia cresciuta nel tempo per Micro e Piccole imprese (imprese fino a 49 dipendenti), tenendo conto della numerosità delle imprese in oggetto (4,15 mln + 0,2 mln) gli investimenti possono considerarsi una goccia nel mare.

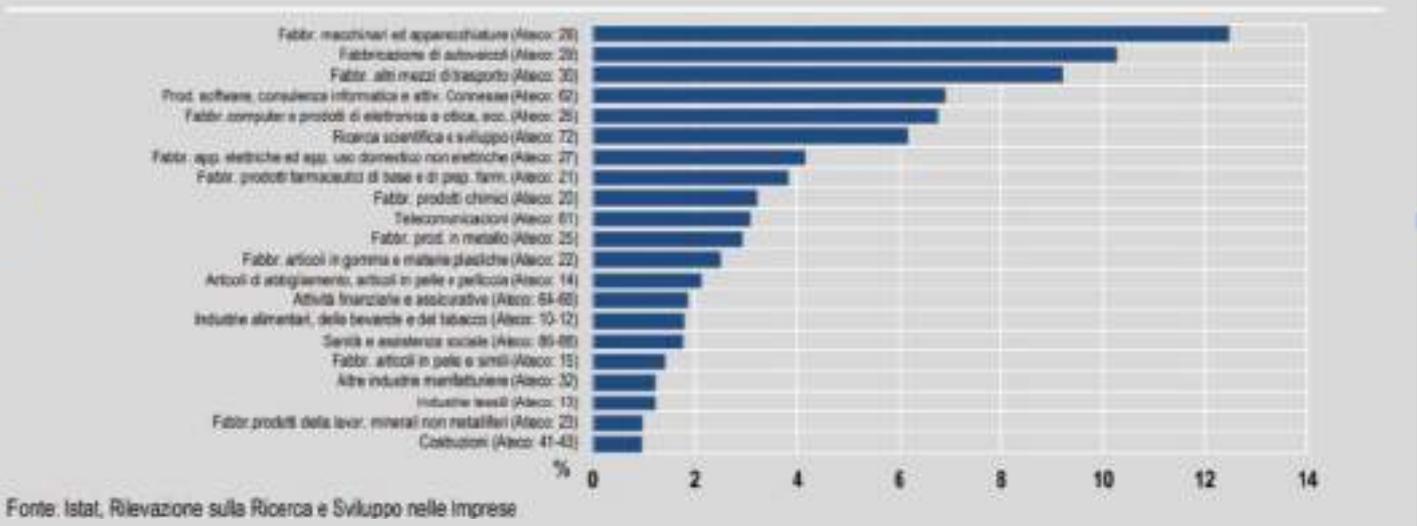
Al 2020 solo l'11% di micro imprese (5-9 addetti) ha investito in Industria 4.0, contro il 20% delle piccole (10-49 addetti) e il 38% delle medio-grandi (50-499 addetti).

Guardando ai valori di investimenti in R&S per settore di interesse emerge con forza il fatto che in Italia gli investimenti sono focalizzati nell'**innovazione di Prodotto** e in settori già ad **alta Tecnologia**, **bypassando il settore dei servizi**, settore dove **principalmente operano le microimprese**.



Infatti i due terzi della spesa in Ricerca & Sviluppo nel 2018 provengono dalla **manifattura**. Solo il settore della produzione di macchinari contribuisce per il 12,4% alla spesa complessiva. Seguono la produzione di autoveicoli, produzione di altri mezzi di trasporto, informatica ed elettronica.

SPESA PER R&S INTRA-MUROS DELLE IMPRESE PER ATTIVITA' ECONOMICA. Anni 2018, % sul totale
(settori con una quota % di almeno 1%)



In Italia, dunque, gli investimenti in ricerca e sviluppo, indice di **ricerca di efficienza** da parte delle imprese, sono contenuti rispetto al resto del mondo, non riguardano le micro imprese e **si focalizzano in innovazione di prodotto o comunque in settori ad alta tecnologia, escludendo il settore dei servizi.**

Sulla base dell'indice DESI (Digital Economy and Society Index), l'indice creato dalla Commissione Europea per misurare e monitorare i progressi dei Paesi europei in termini di digitalizzazione dell'economia e della società, **il livello di digitalizzazione delle PMI italiane è al di sotto della media europea.** Con focus sulle **vendite online**, le piccole e medie imprese italiane occupano la **posizione 26 su 28**. Da un'indagine condotta da osservatori.net soltanto il 26% delle nostre piccole e medie imprese può considerarsi matura in termini di innovazione per una digital transformation. Le motivazioni individuate alla base del disastroso fenomeno sono le seguenti:

- **previsioni di investimento in digitale invariate o ridotte rispetto all'anno precedente;**
- **progetti di breve periodo non mirati a riorganizzare interi processi aziendali;**
- **costi di acquisto percepiti come troppo elevati;**
- **mancanza di competenza, cultura digitale e supporto da parte delle istituzioni;**
- **scarsa conoscenza degli incentivi per le PMI.**

3. La reciproca influenza tra ecosistema M(PMI) e variabili economiche e sociali

Il ritardo di crescita dell'Italia rispetto ai Paesi europei è un fenomeno ben noto. Le cause vengono spesso riscontrate in **variabili prettamente strutturali** senza considerare **logiche socio-economiche** alla base del nostro sistema imprenditoriale.

3.1 La produttività

Come ben noto, e messo in luce nel paragrafo sul confronto europeo, **la produttività è uno dei punti di debolezza** delle imprese del nostro Paese. Le statistiche Istat evidenziano una variazione dell'indice di produttività dei fattori pari a zero per il periodo 1995-2019. In questi 25 anni si è registrata una variazione **leggermente positiva della produttività del lavoro** (+0,3%) e una **leggermente negativa della produttività del capitale** (-0,7%).

MISURE DI PRODUTTIVITÀ, I NUMERI CHIAVE
Tassi di variazione medi annui, totale economia (a)

ANNI	Valore aggiunto	Input produttivi			Misure di produttività		
		Ore lavorate	Input di capitale	Indice composito lavoro e capitale	Produttività del lavoro	Produttività del capitale	Produttività totale dei fattori
1995-2019	0.7	0.4	1.4	0.7	0.3	-0.7	0.0
2003-2009	-0.2	0.1	1.5	0.6	-0.3	-1.7	-0.8
2009-2014	-0.4	-1.3	-0.4	-1.0	0.9	0.0	0.6
2014-2019	1.3	1.2	0.5	1.0	0.2	0.8	0.4
2018	1.2	1.2	0.9	1.1	0.0	0.3	0.1
2019	0.0	0.4	0.8	0.5	-0.4	-0.8	-0.5

(a) Le attività di locazione dei beni immobili, di famiglie e convivenze, delle organizzazioni e organismi internazionali e tutte le attività economiche che fanno capo al settore istituzionale delle Amministrazioni Pubbliche sono escluse dal campo di osservazione.

Fonte: Misure di produttività / Anni 1995-2019 Istat

La produttività rappresenta un fattore fondamentale e indica lo **stato di salute delle imprese e del sistema economico**, contribuisce a misurare gli effetti del **progresso tecnico** e di altri fattori propulsivi della crescita, tra cui le **innovazioni nel processo produttivo**, i miglioramenti nell'**organizzazione del lavoro** e delle **tecniche manageriali**, i miglioramenti nell'**esperienza** e nel **livello di istruzione** raggiunto dalla forza lavoro.

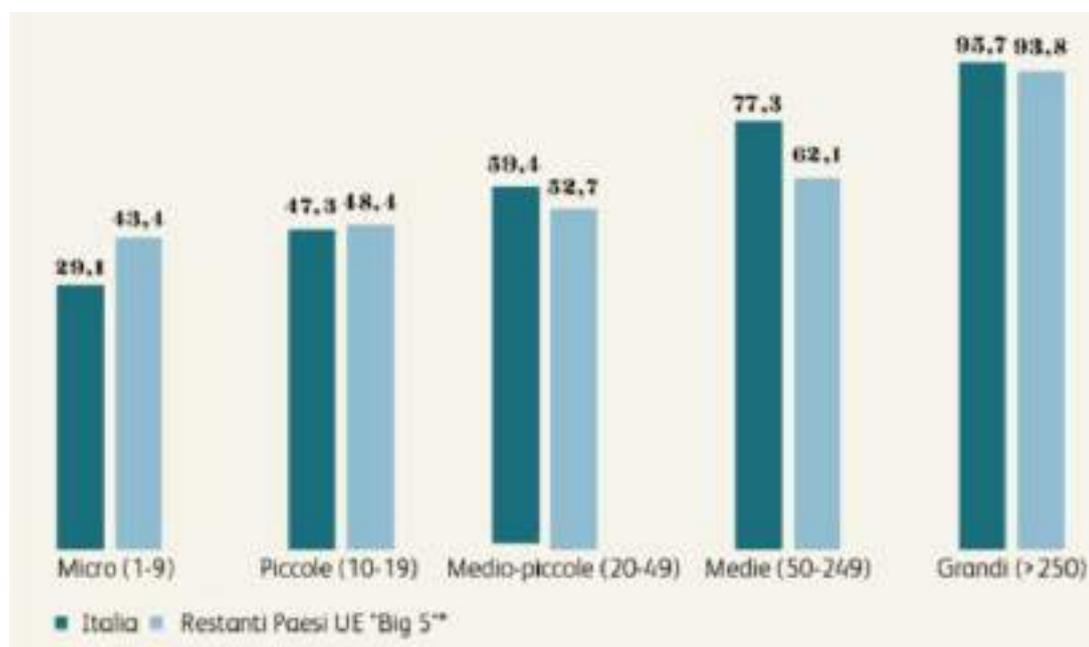
Questo significa che ad oggi, in Italia, lo sforzo richiesto in termini di forza lavoro e investimento di capitale che occorre per avviare una qualsiasi produzione, è lo stesso che veniva richiesto nel 1995!

Per quanto concerne la produttività del capitale, questa indica quanto capitale venga utilizzato in modo efficiente per generare l'output.

Il calo della produttività del capitale registrato in questi 25 anni è frutto di un aumento dell'input di capitale (+1,4%) superiore a quello del valore aggiunto (+0,7%). In altre parole, si sono fatti degli investimenti, ma **la produzione ne ha beneficiato in maniera meno che proporzionale**.



Si riporta di seguito una rappresentazione grafica sulla produttività del lavoro in Italia e in altri Paesi europei ("Big 5"): nel caso delle **microimprese**, possiamo osservare **valori nettamente inferiori**.



Produttività del lavoro in Italia e negli altri Paesi europei "Big 5"

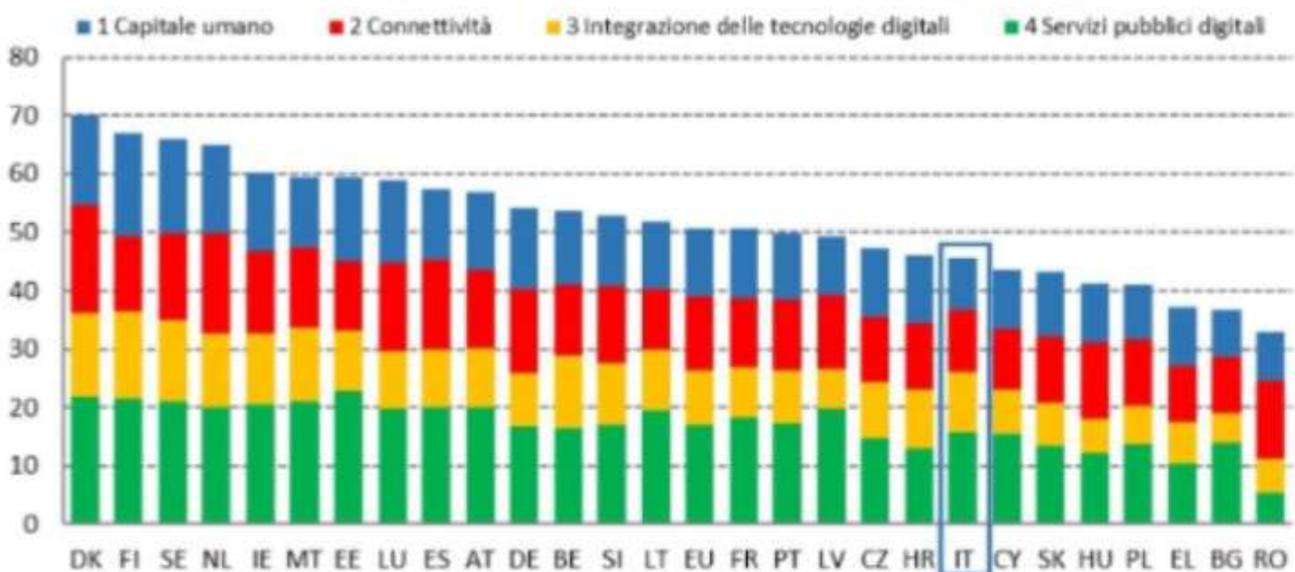
Fonte: elaborazione The European House - Ambrosetti su dati Eurostat, 2020

3.2 La meritocrazia

L'incapacità delle imprese italiane nell'essere al passo con la **rivoluzione ICT** decreta inesorabilmente il suo ritardo. Sebbene l'Italia nel 2021 scala la classifica resta comunque significativamente **in ritardo** rispetto ad altri paesi dell'Ue:

DESI 2021	Italia		UE
	posizione in classifica	punteggio	punteggio
	20	45,5	50,7

Indice di digitalizzazione dell'economia e della società (DESI), Ranking 2021



Fonte: Digital Economy and Society Index (DESI) 2021

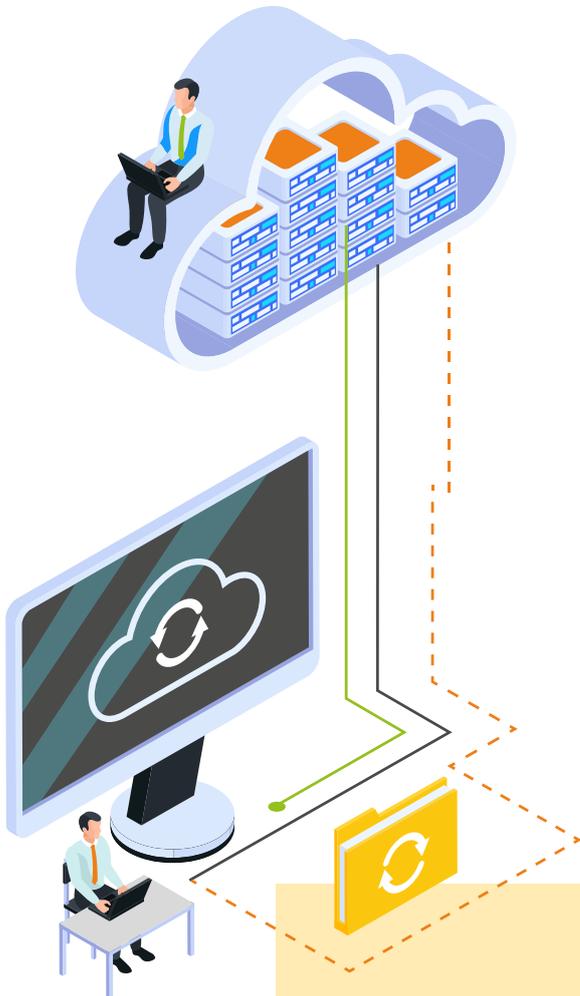
Questa criticità nasce in parte da un **problema meritocratico**, vale a dire dall'**assenza di investimenti nella managerialità** e nella **non corretta selezione e assegnazione delle remunerazioni dei manager**. Il sistema imprenditoriale italiano infatti pone le sue fondamenta su un **sistema familiare e su rapporti personali**, non su sistemi meritocratici o sulla valutazione delle performance.



Questo diventa un fattore altamente penalizzante per il sistema imprenditoriale italiano, ben diverso dal resto del mondo; in Italia infatti per il 70% delle imprese Italiane **il sistema manageriale si ferma all'interno della famiglia, il che abbassa le probabilità di avere in azienda competenze manageriali**, a favore invece di un **basso livello d'istruzione dei componenti della famiglia proprietaria**:

Analisi del management nelle imprese familiari (% del totale), 2014.

Fonte: elaborazione The European House - Ambrosetti su dati Chicago Boot, 2018



iPellegrino e Zingales (2017) hanno studiato il legame tra **produttività**, adozione a livello aziendale della **tecnologia dell'informazione (IT) e strutture gestionali**, e hanno rilevato che questo legame può spiegare fino a due terzi del deficit di crescita della produttività in Italia rispetto ad altre economie avanzate tra il 1996 e il 2006. Il loro meccanismo è che **la meritocrazia guida l'adozione dell'IT, l'adozione dell'IT guida i recenti guadagni di produttività, ma - a causa della gestione familiare - le aziende italiane sono meno meritocratiche** che altrove e quindi sottoutilizzano le possibilità di aumento della produttività dell'IT.

Fonte:

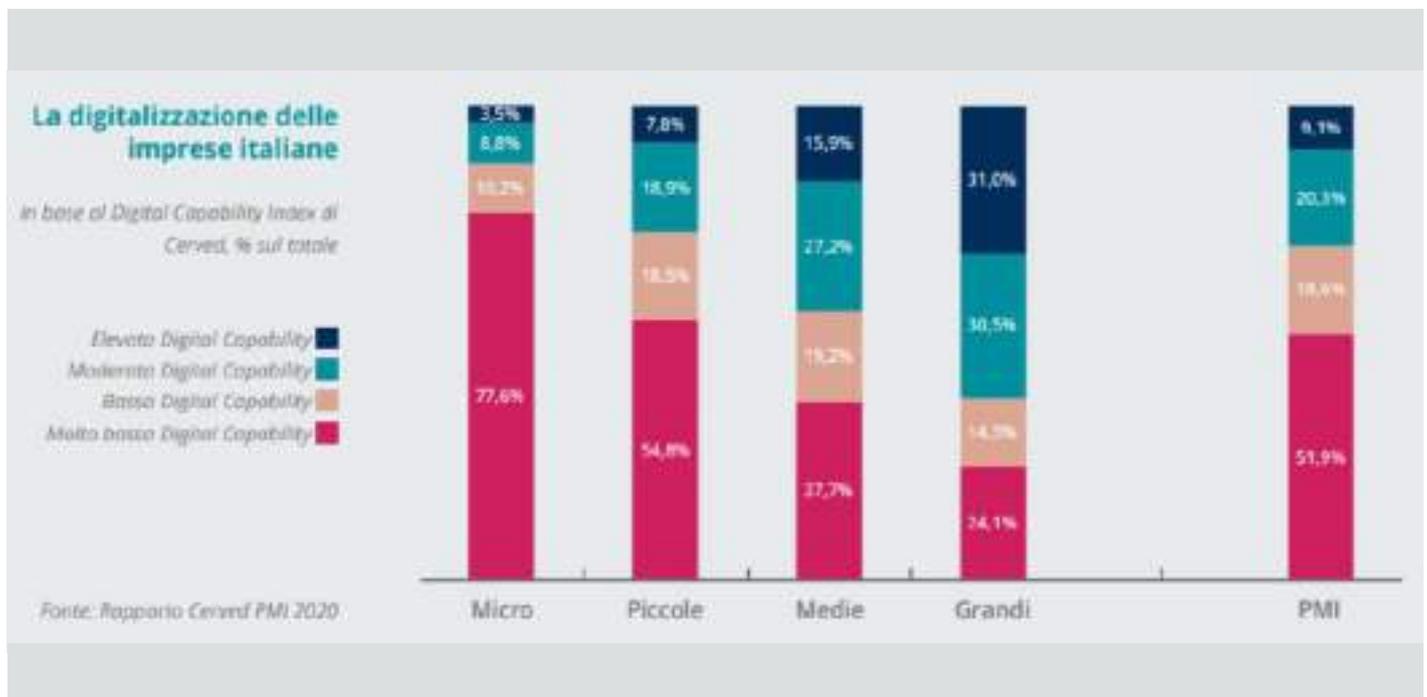
<https://www.dezernatzukunft.org/wp-content/uploads/2023/02/Krahe-M.-2023-Understanding-Italys-stagnation.pdf>

Si può quindi concludere che **la qualità del management italiano è contaminata da logiche familiari** che **non consentono di avere in azienda le competenze idonee e coerenti per innovare, essere competitivi e creare valore.**

La nostra è una cultura e una società che funziona per **relazioni** (“amico dell’amico”, in tutte le sue vesti) **e non per preparazione e tecnica**, strumento utile in passato per superare problematiche finanziarie evitando di ricorrere al credito bancario, superare questioni amministrativo-burocratiche e creare gruppi di potere ma che oggi, con l’avvento delle tecnologie ICT, diventa **limitante e fuori contesto.**

La conversione alla tecnologia delle imprese dovrebbe passare per management competente, in grado di **valorizzare le risorse in azienda** e dare un **giusto assetto alla realtà organizzativa**, prendendo decisioni consapevoli e non mosse dal familismo.

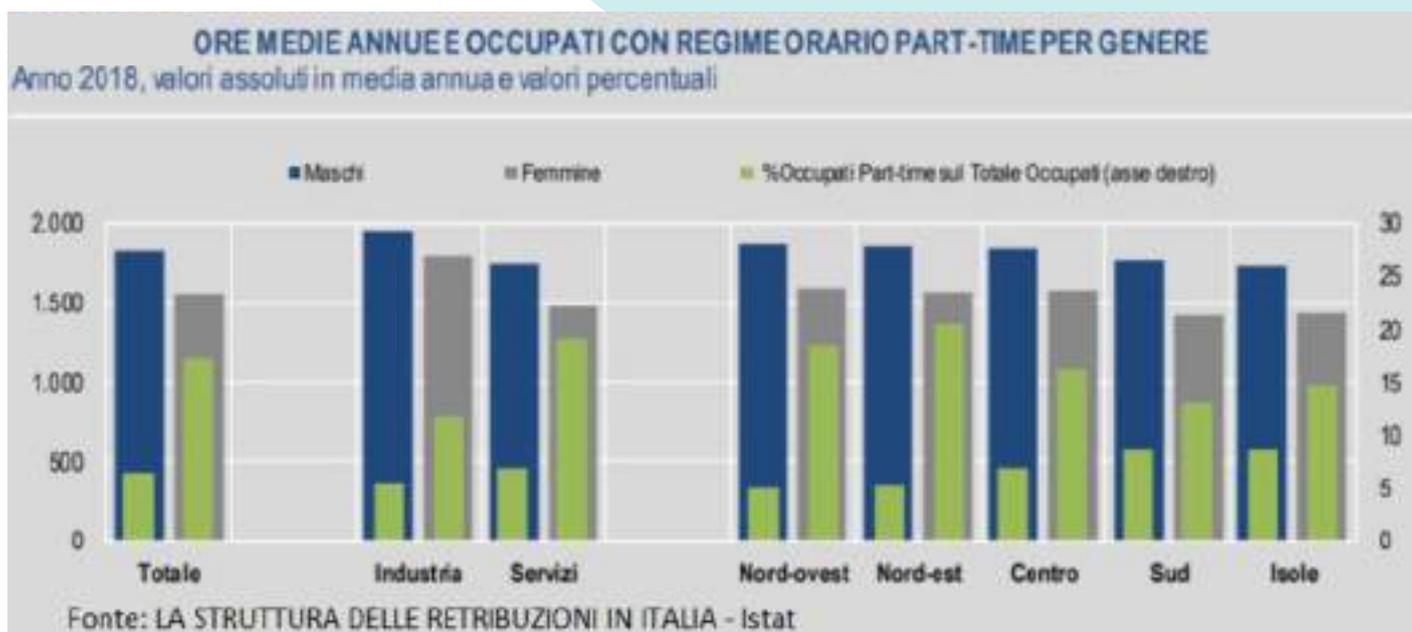
Ad evidenza di ciò, si riporta la **digitalizzazione** delle imprese italiane per tipologia di impresa:



Correlando la suddivisione delle imprese in family managed e non-family managed si ha che gli investimenti delle imprese in ICT ammontano al 40% per la prima categoria e si fermano solo al 23% per la seconda.

3.3 La struttura retributiva

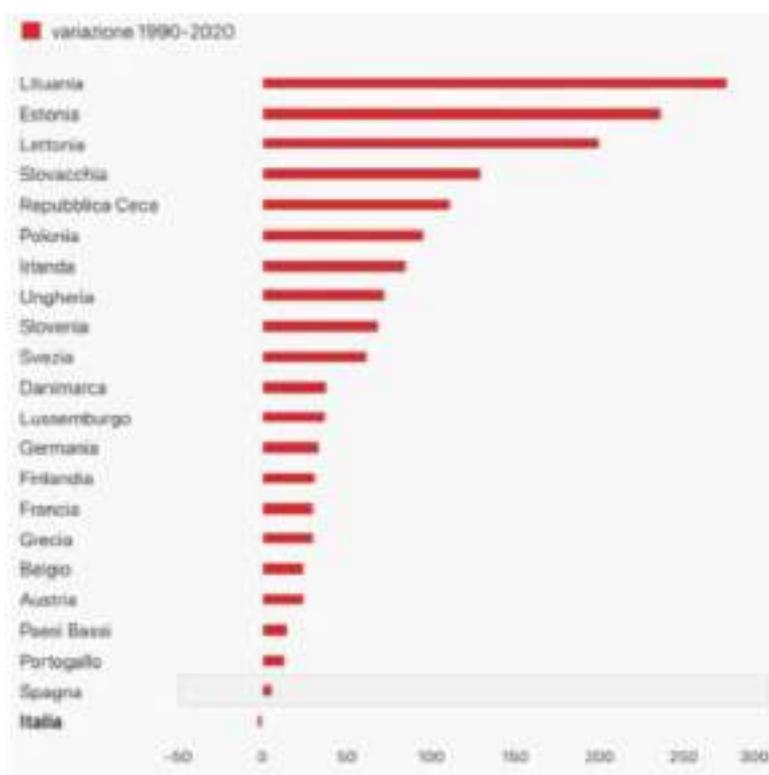
Dati Istat riportano che nel 2018 i dipendenti con contratto a tempo determinato hanno una retribuzione media oraria più bassa del 29,7% di quelli con contratto a tempo indeterminato. Nel part-time, che interessa soprattutto donne, il divario, rispetto al full-time, sale al 31,1%. **Le donne guadagnano meno degli uomini.** Il differenziale retributivo di genere è più alto tra i dirigenti (27,3%) e i laureati (18%).



Come visibile dal grafico **le retribuzioni aumentano al crescere del titolo di studio, delle competenze del lavoratore, dell'età e dell'anzianità lavorativa in azienda**, mediamente più alte nelle imprese di dimensioni maggiori.

Guardando alla variazione degli stipendi medi nel tempo (dal 1990 al 2020) mentre l'Europa ha una crescita del 30%, in Italia si registra addirittura un **calo del 3%** come visibile dai dati dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico:

Fonte: elaborazione openpolis su dati Ocse

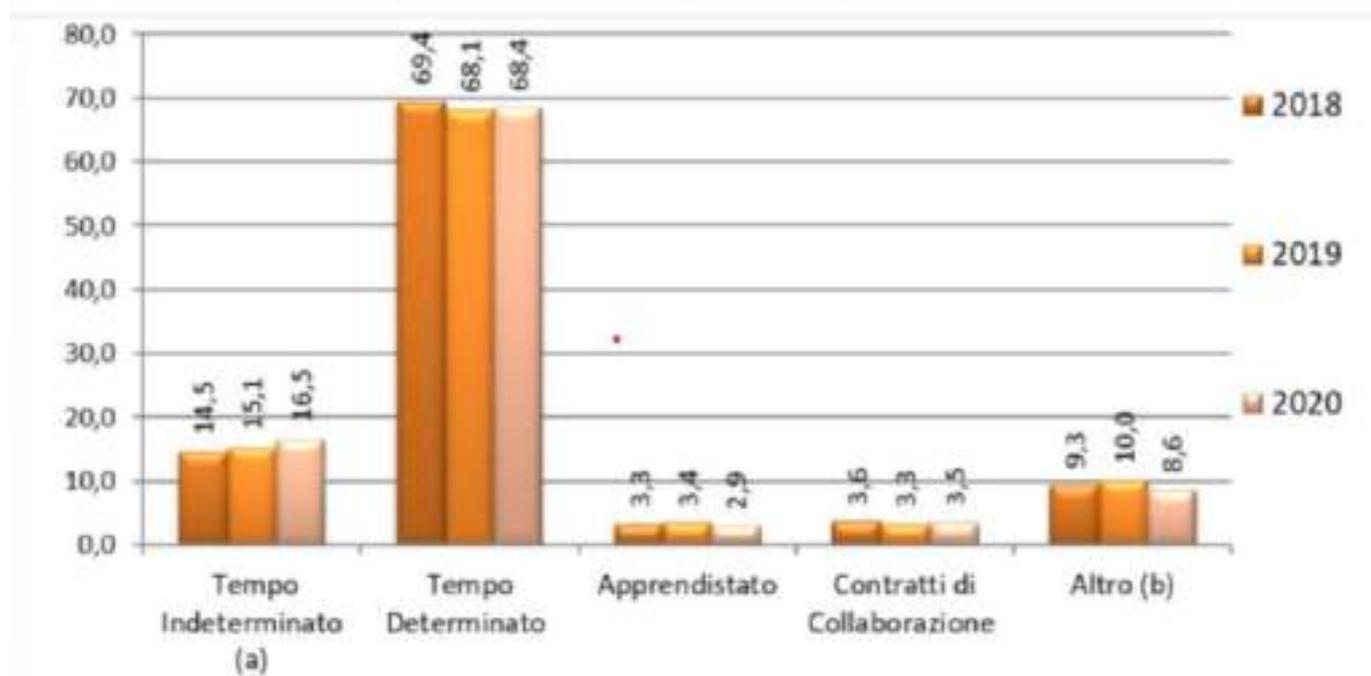


Andando a correlare l'aspetto retributivo, la produttività e la dimensione delle imprese italiane si può riscontrare un legame direttamente proporzionale: **più si cresce di dimensioni, più alta è la produttività e maggiore è la retribuzione media**. Viceversa, in Italia, dove il tessuto produttivo è costituito da una totalità di PMI a bassa produttività, i **dipendenti rimangono rinchiusi in un limbo lavorativo e personale**, senza avere la possibilità di manifestare o di sviluppare le proprie capacità di ingegno ed eccellenza, incapaci al contempo di poter investire su progetti di vita privata per i bassi valori salariali percepiti. Non è difficile in queste condizioni comprendere la scelta di molte persone in età produttiva di non lavorare e usufruire di strumenti di sostegno, come il reddito di cittadinanza. È ovvio che il reddito di cittadinanza di per sé risulta comunque essere uno strumento di sostegno nei casi di soggetti non occupabili (minori, disabili fisici e psichici e persone fragili).

3.4 L'instabilità del mercato del lavoro, anzianità e bassa natalità

Rispetto al mercato del lavoro, ulteriori dati che evidenziano l'**instabilità economica** del nostro Paese⁷ sono quelli riportati nell'ultimo Rapporto annuale, dati che mettono in evidenza come **i contratti a termine sono quelli più diffusi** e che ovviamente hanno portato a maggiori cessazioni con la pandemia.

Rapporti di lavoro attivati per tipologia di contratto (composizioni percentuali). Anni 2018, 2019 e 2020



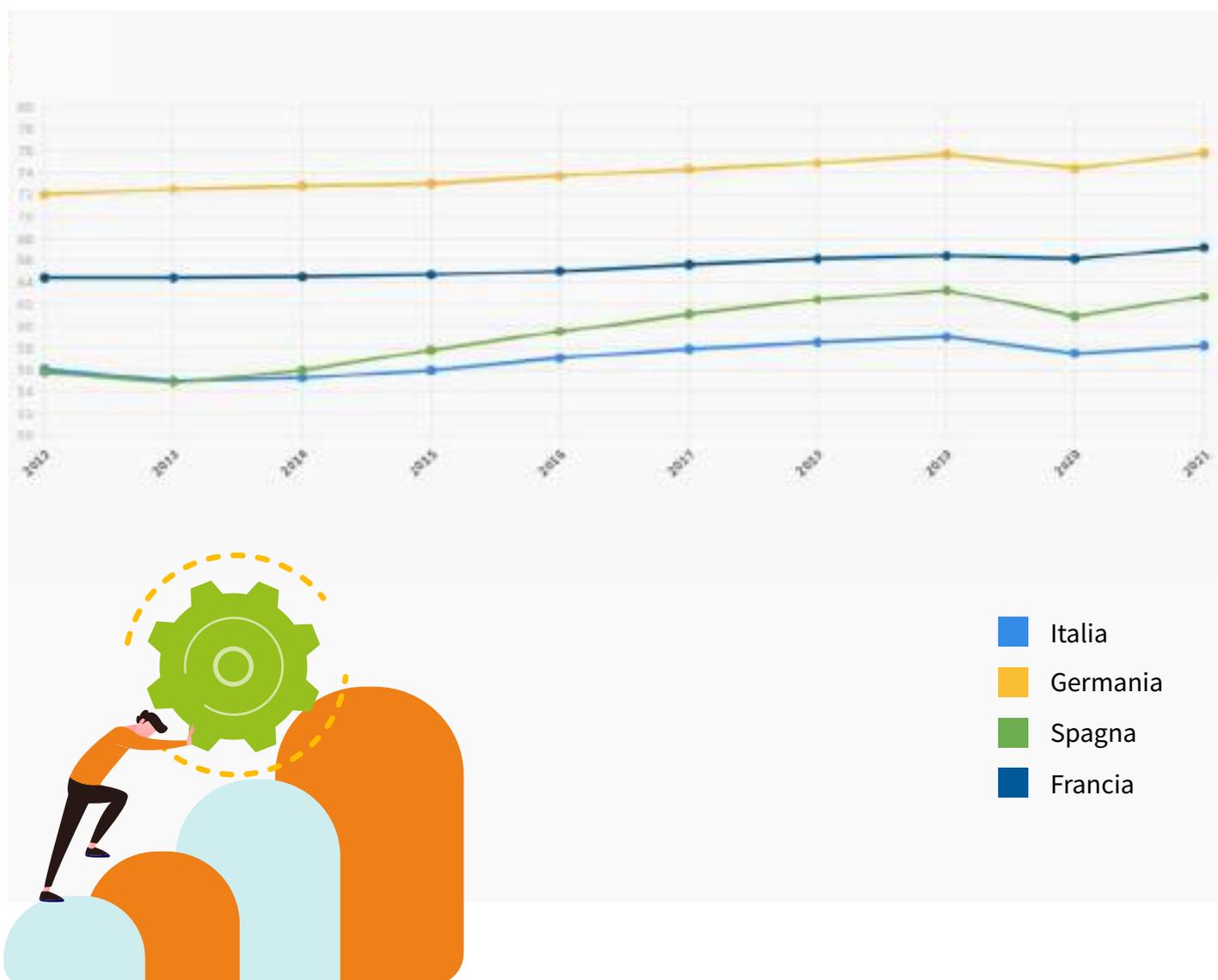
⁷

<https://www.lavoro.gov.it/documenti-e-norme/studi-e-statistiche/Documents/Rapporto%20annuale%20sulle%20Comunicazioni%20obbligatorie%202021/Rapporto-Annuale-CO-2021.pdf>

La pandemia ha messo quindi in luce **la fragilità** del sistema economico italiano, prevalentemente composto da **micro imprese**.

In tutti i grandi paesi Ue **il tasso di occupazione è lievemente aumentato** tra il 2012 e il 2021, pur subendo il temporaneo impatto della pandemia (soprattutto nel caso di Germania e Spagna).

L'Italia riporta il dato più basso nel 2021, mentre la Spagna, che deteneva il record negativo nel 2012, ha registrato l'aumento più marcato (+7 punti percentuali nel corso del decennio).



In Italia gli occupati con un lavoro precario, involontario e con forte disagio salariale sono oltre 5 milioni. Completo il quadro dell'instabilità lavorativa italiana 2,5 milioni di disoccupati. Il tutto incorniciato da una situazione in cui il patrimonio degli over 65 è circa dodici volte superiore a quello dei giovani (negli anni '90 la ricchezza mediana delle famiglie giovani era poco superiore a quella degli anziani).

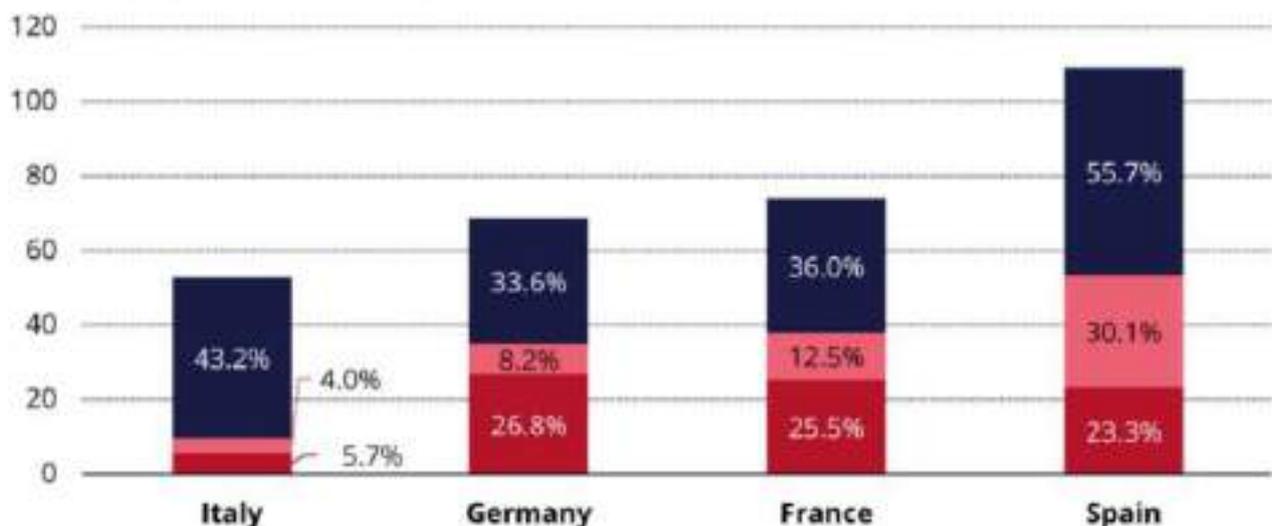
Con un confronto europeo dal 1999 al 2019 della crescita nominale dell'Italia, suddividendola in tre fattori - **produttività, ore lavorate e inflazione** - l'Italia registra un evidente **calo della crescita in tutti e tre i fattori**, a differenza di Francia, Germania e Spagna, con il calo maggiore nelle ore lavorate. Ciò è stato causato da una **riduzione delle ore lavorate per persona impiegata**, dovuta principalmente all'**aumento dell'occupazione a tempo parziale e intermittente**, e dall'**aumento della disoccupazione**. Inoltre, l'Italia ha un **tasso di partecipazione femminile al lavoro molto basso** rispetto ad altri Paesi, ma ciò non spiega la riduzione della crescita nel periodo analizzato.

Le motivazioni vanno infatti ricercate nei seguenti dati riportati nello studio "*Comprendere la stagnazione dell'Italia*" di Markus Krahe, pubblicato su "*Dezernat Zukunft*": per quanto riguarda le ore totali lavorate, si nota una **rottura strutturale intorno al 2008**. Dal 1999 (42,2 milioni di ore all'anno) al 2008 (45,8 milioni), sono aumentate dell'8,5%. Dal 2008 al 2019 (43,6 milioni), tuttavia, sono diminuite del 4,8%. Questa diminuzione è stata in parte determinata dai **cambiamenti demografici**, con la popolazione totale di età compresa tra i 15 e i 64 anni che è diminuita dell'0,7%, ma soprattutto dalla diminuzione delle ore lavorate per persona di questa fascia d'età, che è diminuita del 4,1%. Questa diminuzione delle ore lavorate in tutta la popolazione in età lavorativa, a sua volta, è stata determinata dalla diminuzione delle ore lavorate per persona impiegata, che è diminuita del 5,3%. Non è stata determinata dalla diminuzione del numero di persone impiegate, che è diminuito solo marginalmente da 25,0 milioni di persone nel 2008 a 24,9 milioni di persone nel 2019. **Il calo delle ore medie lavorate per persona occupata è stato determinato quindi da un aumento dell'occupazione a tempo parziale e intermittente e da una diminuzione speculare dell'occupazione a tempo pieno tutto l'anno.**

Decomposition of nominal GDP growth, 1999–2019

Contributions to nGDP growth, in percentage points

Percentage points ■ Real GDP per hour (€/h) ■ Hours worked ■ Inflation





Dunque la lenta crescita nominale dell'economia italiana negli ultimi due decenni è stata determinata principalmente dalla **combinazione di bassa crescita della produttività e del lavoro**, con un tasso di inflazione relativamente stabile. In particolare, il **calo delle ore lavorate per persona impiegata rappresenta un problema significativo per l'Italia**, che si traduce in un'**impennata della disoccupazione** anziché in un aumento delle ore lavorate, anche in presenza di un aumento del tasso di partecipazione al mercato del lavoro. La **bassa partecipazione delle donne al mercato del lavoro** e il divario generazionale rappresentano anche sfide importanti per l'economia italiana.

Guardando all'**invecchiamento della popolazione** e alla **riduzione della natalità**, dati ISTAT riportano che nel 2021 l'indice di vecchiaia in Italia è stato pari al 174,3%, ovvero il rapporto tra il numero di persone di età superiore ai 65 anni e il numero di persone di età compresa tra i 15 e i 64 anni. Questo significa che **la popolazione anziana in Italia è in rapida crescita rispetto alla popolazione attiva, con possibili conseguenze negative sulla produttività**.

Fonte:

<https://www.istat.it/it/files/2022/09/REPORT-PREVISIONI-DEMOGRAFICHE-2021.pdf>

Sempre secondo i dati dell'ISTAT, nel 2021 il **tasso di fecondità totale** in Italia è stato pari a 1,2 figli per donna, **il più basso tra tutti i paesi dell'UE**.

Fonte: <https://www.istat.it/it/files/2022/09/REPORT-PREVISIONI-DEMOGRAFICHE-2021.pdf>



Questo significa che la popolazione italiana sta diminuendo, il che potrebbe **limitare la disponibilità di forza lavoro** e **compromettere la capacità del paese di innovare e competere a livello internazionale**. Secondo i dati dell'OCSE, in Italia il tasso di occupazione delle persone anziane (tra i 55 e i 64 anni) è del 47%, inferiore alla media dell'OCSE del 55%. Ciò suggerisce che **l'età avanzata può limitare la partecipazione al mercato del lavoro**.

Fonte: https://www.quotidianosanita.it/studi-e-analisi/articolo.php?articolo_id=54897

3.5 Bassa istruzione, analfabetismo funzionale e fuga di cervelli

Nonostante l'aumento del tasso di partecipazione dal 2008 al 2019, **il tasso di occupazione dell'Italia** (il rapporto tra le persone che lavorano e l'intera popolazione in età lavorativa) di circa il 60% è ancora **tra i più bassi** tra i paesi del G7. Tra i 38 paesi dell'OCSE, si classifica al 6° posto dal basso, sopra Colombia, Grecia, Costa Rica, Turchia e Sudafrica, e quasi 10 punti percentuali al di sotto della media dell'OCSE del 69,4%.

Una parte significativa di ciò è dovuta al divario generazionale nel mercato del lavoro italiano: nel 2019, il 23,5% dei giovani tra i 15 e i 29 anni non era impiegato, non frequentava la scuola né un corso di formazione (NEET), più del 10 punti percentuali sopra la media dell'OCSE del 12,9%. Questo divario è peggiorato durante la pandemia: **entro il 2021, la proporzione di giovani NEET era salita al 26%**, con il divario rispetto alla media dell'OCSE che si allargava a 11,5 punti percentuali.

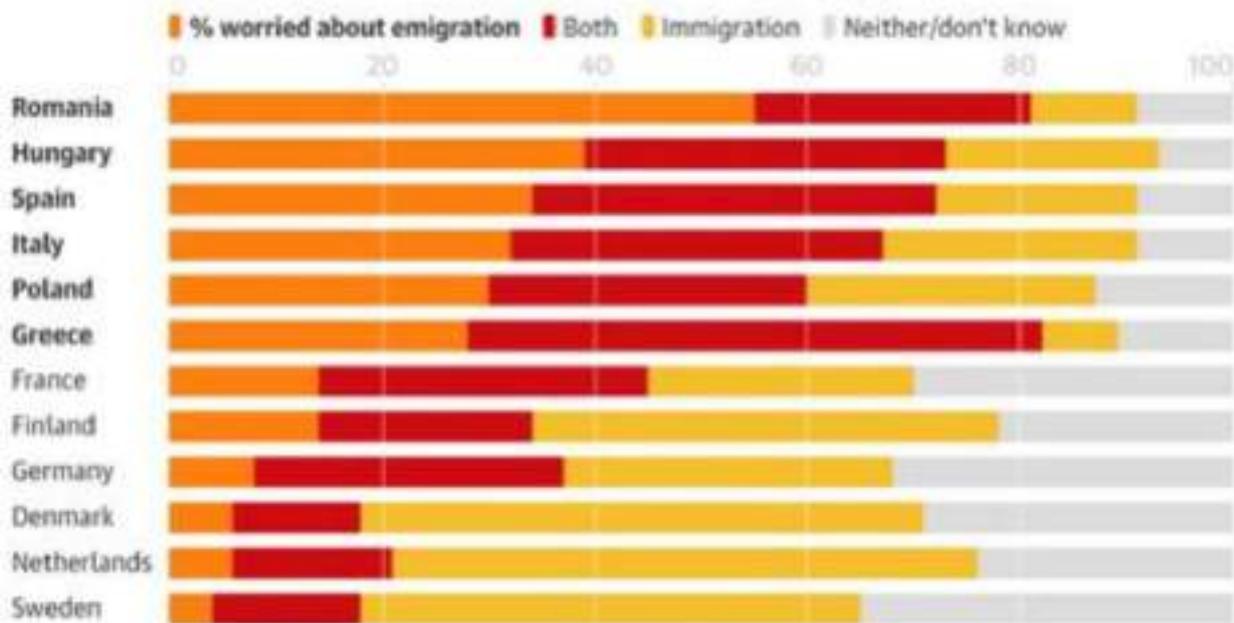


Indagini Istat evidenziano come oggi la metà degli under 35 ha nel proprio curriculum esperienze di lavoro nero, contratti precari e disoccupazione e con retribuzioni mediamente basse, in prevalenza sotto i 10mila euro, per cui sono costretti a **rinunciare all'autonomia e vivere ancora con i propri genitori**.

Ne segue l'implacabile **fuga di cervelli**: i laureati italiani cercano **lavoro all'estero** per via delle **retribuzioni più alte**; nel nostro Paese **il titolo di studio non dà garanzie occupazionali e non valorizza i lunghi anni spesi in studi**. Nel dettaglio:

- **250.000 giovani italiani tra 25-34 anni hanno lasciato il Paese negli ultimi 10 anni al netto dei rientrati.**
- **Partono principalmente verso Regno Unito(20%), Germania (17%) e Svizzera (9%)**
- **La fuga all'estero costa all'Italia in termini di PIL 1,1%, ben 16 miliardi.**

The citizens of six EU states are worried about a popular exodus



Assistiamo dunque ad un **impoverimento culturale, economico e impiegazionale** irrefrenabile e senza prospettive.

- Secondo i dati dell'OCSE, il tasso di occupazione dei giovani con un livello di istruzione basso in Italia è solo del 32%, rispetto al 55% dei giovani con un livello di istruzione elevato. Ciò suggerisce che **un basso livello di istruzione può limitare significativamente le opportunità di lavoro e la produttività.**

<https://www.oecd-ilibrary.org/sites/1144aaa6-it/index.html?itemId=/content/component/1144aaa6-it>

- Secondo l'indagine Piac-ocse del 2019, in Italia circa **il 28% della popolazione tra i 16 e i 65 anni è analfabeta funzionale**, ovvero ha **difficoltà a comprendere e utilizzare testi scritti di media complessità**. L'analfabetismo funzionale può **limitare la produttività dei lavoratori e compromettere la competitività delle aziende.**

https://fondazionefeltrinelli.it/app/uploads/2019/01/Le-conseguenze-del-futuro_conoscenza_il_bisogno_di_sapere.pdf

In sintesi, queste statistiche suggeriscono che **la bassa istruzione, l'analfabetismo funzionale e la fuga di cervelli possono essere fattori importanti che limitano la produttività italiana**. Tuttavia, è importante notare che la produttività dipende anche da molti altri fattori, come **l'efficienza delle infrastrutture, l'innovazione tecnologica, la qualità della gestione aziendale e la competitività del sistema fiscale.**

3.6 Il calo dei consumi

Come accennato sopra, una grande problematica che caratterizza l'Italia è la **recessione** (oggi il PIL è in crescita solamente perchè nel 2020 ha raggiunto un valore così basso che bisogna andare indietro al periodo bellico per trovare un dato simile).

Per contestualizzare l'analisi occorre capire come si calcola il Pil.

Il Pil è il **valore complessivo dei beni e servizi finali prodotti all'interno di un Paese** e una delle metodologie che si può applicare per il suo calcolo è il “**metodo della spesa**”. Questo metodo esamina il PIL dal lato della domanda quindi **dal punto di vista di chi acquista e paga un prezzo per il prodotto/servizio**.

Ne segue che il Pil è costituito dalla somma di quattro voci:

- **Consumi:** spesa delle famiglie in beni durevoli, beni di consumo e servizi forniti agli individui
- **Investimenti:** spesa delle imprese e delle famiglie in beni strumentali e immobili acquisiti per uso futuro
- **Spesa pubblica:** beni e servizi acquistati dallo Stato e dalle amministrazioni pubbliche)
- **Esportazioni nette:** Valore totale delle Esportazioni meno valore totale delle Importazioni. (Esportazioni= Beni e servizi prodotti all'interno del paese e acquistati da consumatori stranieri. Importazioni= Beni e servizi prodotti all'estero e acquistati da consumatori domestici).

Si riporta di seguito il grafico del Pil in Italia nel 2019/2020 e l'impatto rispetto alle sue componenti:

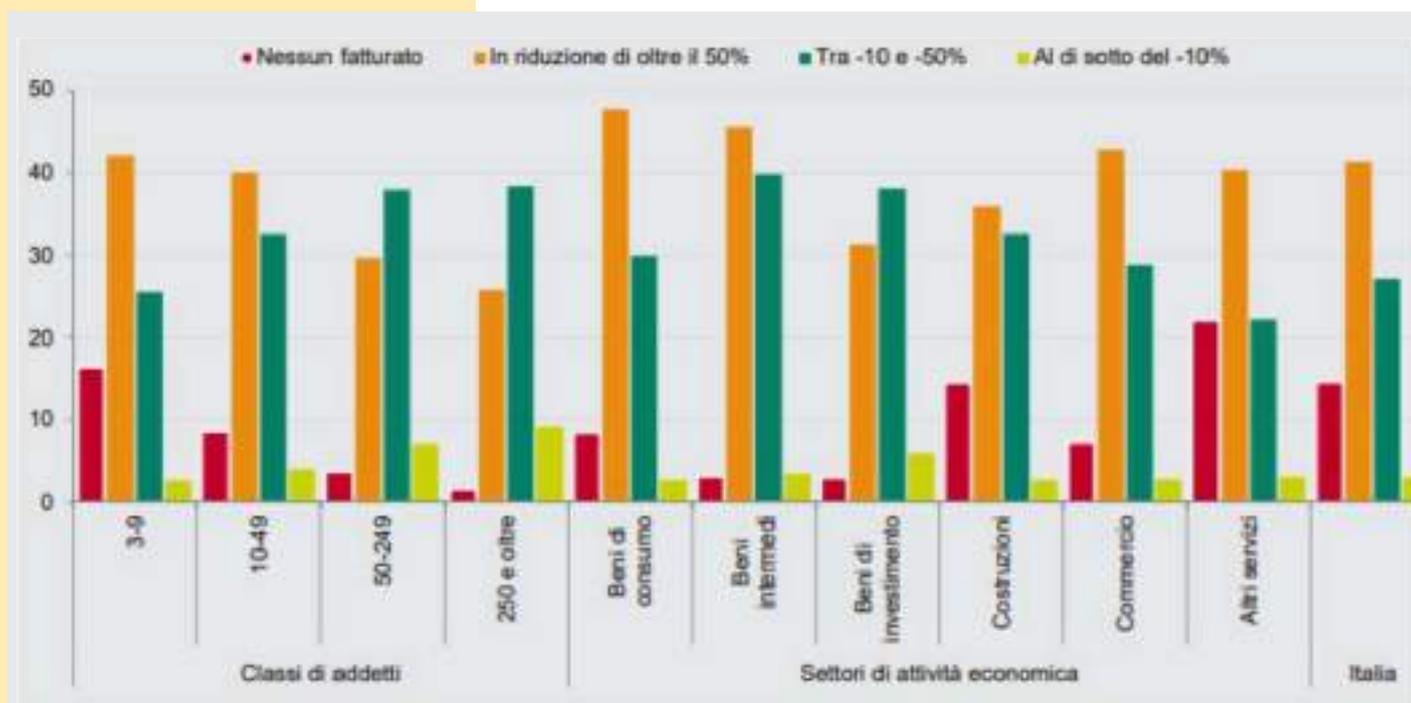
Pil e sue componenti in Italia. 1° trimestre 2019- 1° trimestre 2020
(variazioni percentuali sul trimestre corrispondente)



Dal grafico è evidente che i **consumi delle famiglie in Italia** sono di per sé contenuti ma al contempo si sono **contratti in un modo incontrollato con un grande impatto sul Pil** quando la pandemia ha colpito il mondo.

La caduta dei consumi delle famiglie e delle istituzioni sociali private ha fornito il contributo negativo di gran lunga più ampio sul Pil: 4 punti percentuali.

Correlando questi dati sul Pil con l'**impatto della pandemia sulle attività**, per dimensione d'impresa, si ha:



Fonte: Istat



Dal grafico emerge con forza come i consumi delle famiglie siano calati non solo perché c'è stata una grande incertezza di mercato, ma perché le **microimprese** (4,2 milioni di imprenditori sotto i dieci dipendenti coinvolgono 7,5 mln di addetti) hanno visto **calare se non annullare i propri margini**. Tra le unità che si sono fermate infatti prevalgono ampiamente le microimprese tanto che l'insieme rappresenta il 18% del fatturato complessivo.

Di conseguenza **l'imprenditore come persona fisica non consuma più**.

3.7 L'evasione fiscale

In Italia **il controllo fiscale è direttamente proporzionale alla dimensione dell'impresa, più si cresce come impresa più i controlli sono stretti** dunque gli italiani ne traggono un **vantaggio nel non crescere dimensionalmente**.

Il numero degli accertamenti eseguiti nel 2018 sulle piccole imprese e i lavoratori autonomi è stato di poco superiore a 140 mila (0,31%) quelli che hanno interessato le medie imprese sono stati quasi 10 mila (0,4%).

Sulla base di uno studio condotto da Confcommercio, le determinanti dell'**evasione fiscale** possono essere così sintetizzate⁸:



Nei settori caratterizzati dalla presenza di imprese individuali o comunque molto piccole, la **confusione tra reddito d'impresa e reddito dell'imprenditore** implica un più elevato tasso di evasione a parità di altre condizioni. Ciò che fa notare lo studio sulle determinanti dell'evasione fiscale è che una piccola riduzione nella quota di microimprese comporterebbe una riduzione molto forte nel tasso di evasione regionale.

⁸ <http://doc989.consiglioveneto.it/oscc/resources/10047.pdf>



L'ISTAT suddivide le componenti dell'economia non osservata in **due macro-categorie**:

- **l'economia sommersa (90%);**

- **attività illegali (10%).**

Per quel che ci riguarda, il focus va fatto sulle **motivazioni** alla base di quel 90% di economia sommersa. **L'economia sommersa** a sua volta è suddivisa dall'ISTAT in **tre categorie** quali:

- **sotto-dichiarazioni (90,2 miliardi);**

- **lavoro irregolare (76,8 miliardi);**

- **“altro” tra cui fitti, mance e integrazioni salariali in nero (16,4 miliardi).**

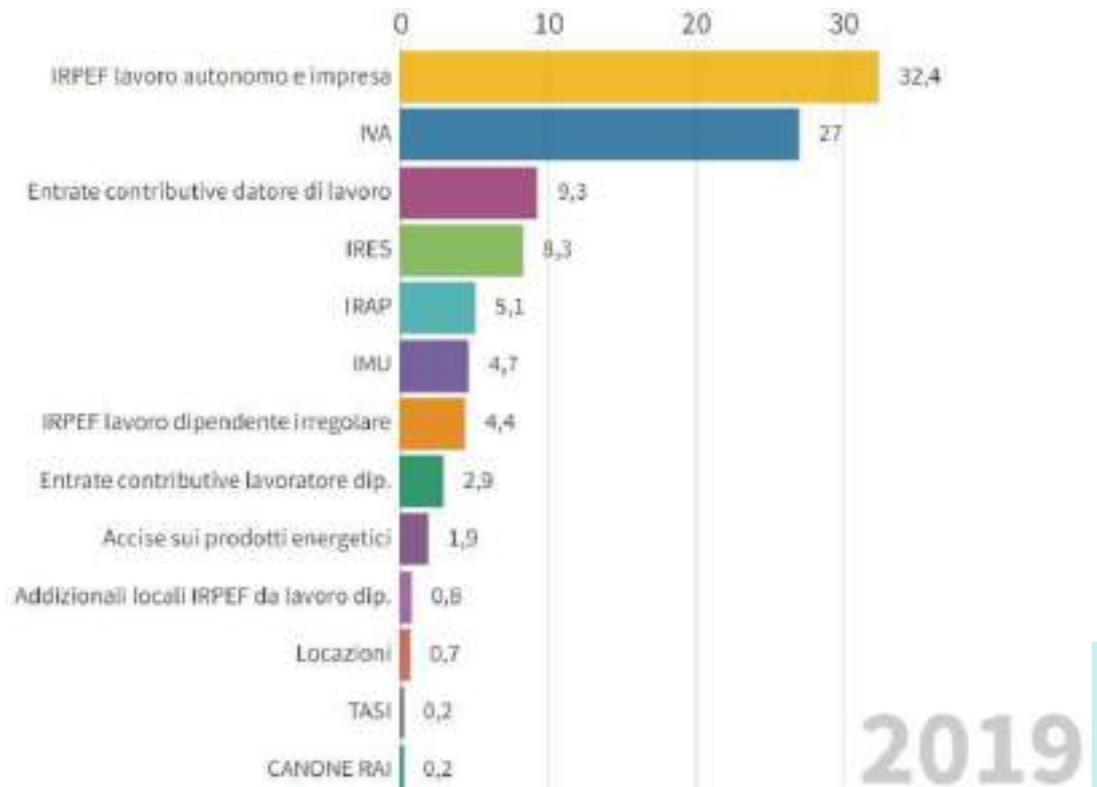
Dati Istat riportano che circa l'**80% del sommerso economico si genera nel terziario**. In particolare, si concentra in **tre settori** di attività economica:

- **“Altri servizi alle persone” (35,5%- il settore è costituito dal 98,05% di microimprese);**

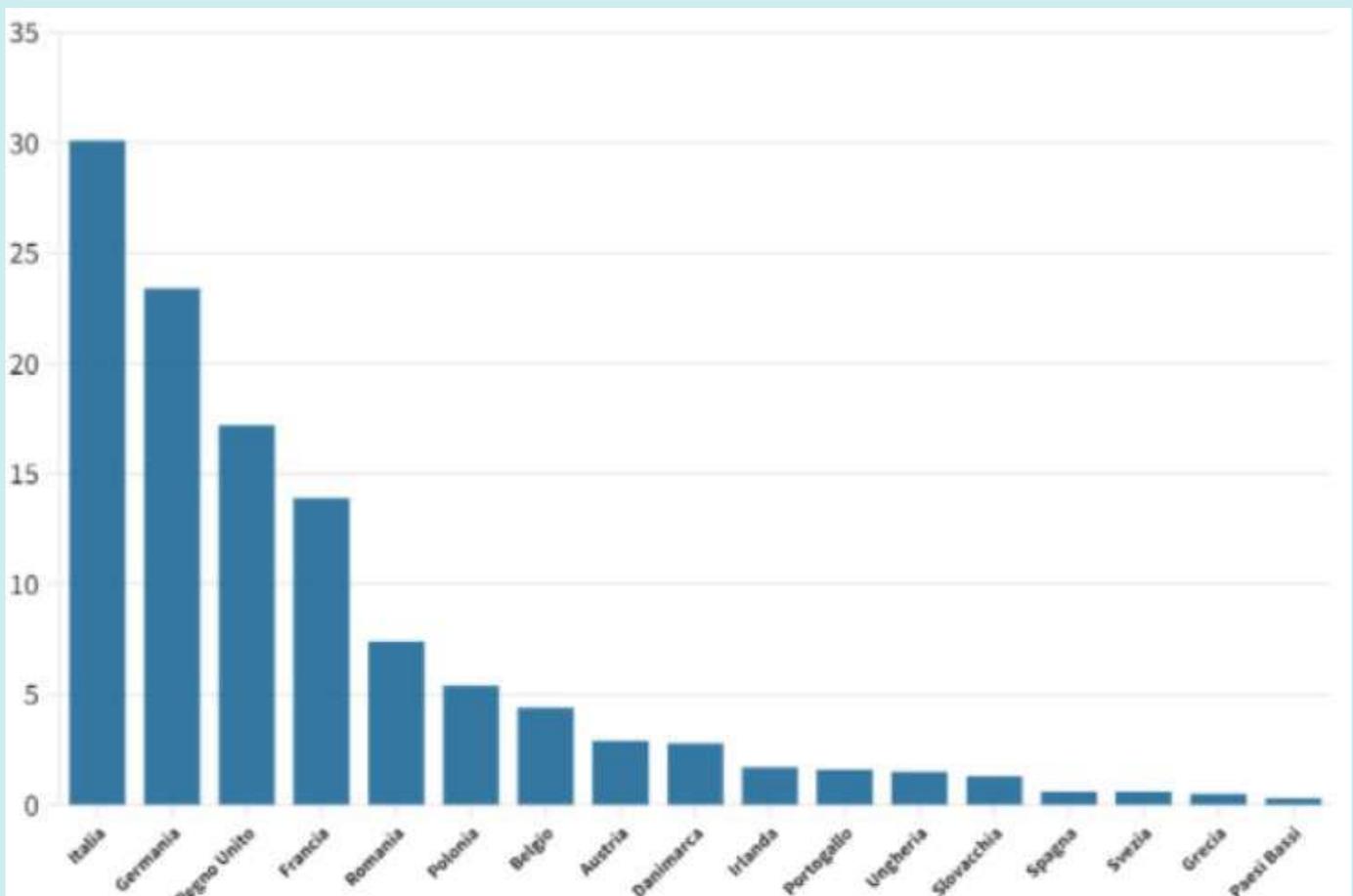
- **“Commercio, trasporti, alloggio e ristorazione” (21,9%-il settore è costituito dal 96,17% di microimprese);**

- **“Costruzioni” (20,6%- il settore è costituito dal 95,75% di microimprese).**

Di seguito un'analisi sull'**evasione fiscale** nel 2019 in Italia:



Confrontando i **livelli di evasione di Iva** in Italia con il resto d'Europa si ha⁹:



Fonte: Italia in dati - evasione in Italia

⁹ <https://Italiaindati.com/evasione-in-Italia/>

Come palesemente emerge dal grafico, **l'Italia risulta il Paese europeo che evade maggiormente l'IVA in termini assoluti e uno dei primi in termini relativi** (21,3% rispetto ad una media UE28 pari all'10,3%).

Nella rappresentazione dei dati sull'evasione fiscale, non viene adeguatamente approfondita la fattispecie dell'iva dichiarata ma non versata. Questo è il caso in cui un'impresa adempie regolarmente agli obblighi dichiarativi, ma non versa l'iva dovuta.

In questo caso, l'omesso versamento dell'iva dichiarata va preso in esame come un **problema legato alla liquidità o marginalità dell'impresa** e non un problema di evasione fiscale. L'imprenditore sceglie di non versare quanto dovuto per autofinanziare la propria impresa: questo è frequente nelle micro imprese che **preferiscono rischiare con l'iva non pagata e avere liquidità immediata piuttosto che provare accedere al credito ordinario.**



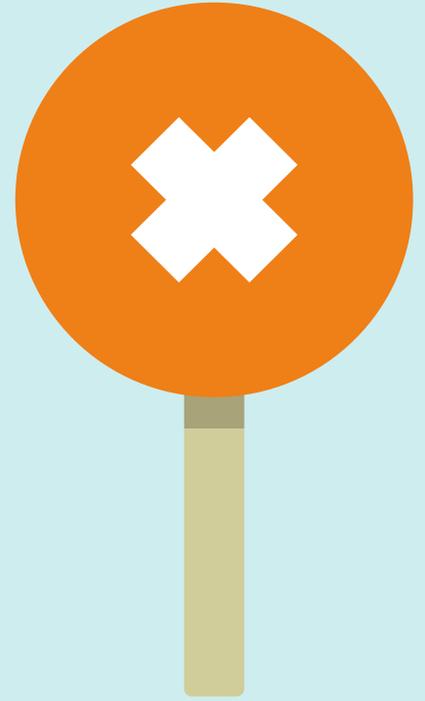
Altro fattore penalizzante per le microimprese è legato alla **stretta creditizia (credit crunch)**, di fatto una diminuzione dell'offerta di credito da parte delle banche verso le imprese. Le microimprese nella loro individualità hanno già di loro una **limitata capacità di accesso al credito**, legata alla impossibilità di dare sufficienti garanzie; in un contesto di Credit Crunch, in cui **i tassi di interesse sono più alti, si riduce il numero di imprese capaci di accedere ad un prestito, escludendo dunque i più deboli.**

Il fenomeno che si viene a creare è un ciclo iterativo, che ha come effetto finale la crescita continua del tasso di interesse imposto all'impresa: le banche per assicurarsi maggiori ricavi tendono ad aumentare i tassi, seguono costi di finanziamento esponenziali e una cerchia sempre più ristretta di privilegiati che riesce ad ottenere finanziamenti.

All'aumentare dei costi di finanziamento, diminuisce proporzionalmente la capacità di spesa dell'impresa che è **impegnata a ripagare i prestiti onerosi ottenuti e non investire**, tende a **minimizzare i costi a scapito della qualità dei prodotti e alla valorizzazione delle risorse umane**, o ancora peggio **licenziare e creare disoccupazione**.

In un momento in cui le piccole imprese andrebbero sostenute per effettuare investimenti, il Credit Crunch rappresenta un ostacolo insormontabile che **rallenta la crescita dell'intera economia nel nostro Paese**.

Il tutto si ricollega alla criticità di scarse possibilità e/o capacità imprenditoriali nell'innovazione e nel coinvolgere persone e tecnologie pertinenti.



3.8 Il sistema giuridico italiano

La **lentezza del sistema giudiziario italiano** può avere un **impatto negativo sulla produttività delle imprese**, poiché i **procedimenti giudiziari lunghi e inefficienti** possono comportare **costi e ritardi significativi**. Secondo i dati della Banca Mondiale relativi al rapporto "Doing Business 2020", l'Italia si posiziona al 109° posto su 190 paesi per la durata media dei procedimenti giudiziari commerciali, con una media di 1.030 giorni. Questo è molto al di sopra della media OCSE di 582 giorni e della media UE di 469 giorni.

<https://www.oecd.org/gov/ethics/Justice-Scoreboard-2019.pdf>



Inoltre, secondo una ricerca del 2019 della Fondazione Edison, **il sistema giudiziario italiano è considerato uno dei principali fattori che limitano la competitività del Paese**. L'analisi indica che le imprese italiane spendono in media il 2% del loro fatturato in costi legali, contro il 0,6% negli Stati Uniti e il 0,4% in Germania. Ciò può influire negativamente sulla produttività delle imprese, poiché **questi costi rappresentano una perdita di risorse che potrebbero essere utilizzate per investimenti produttivi**.

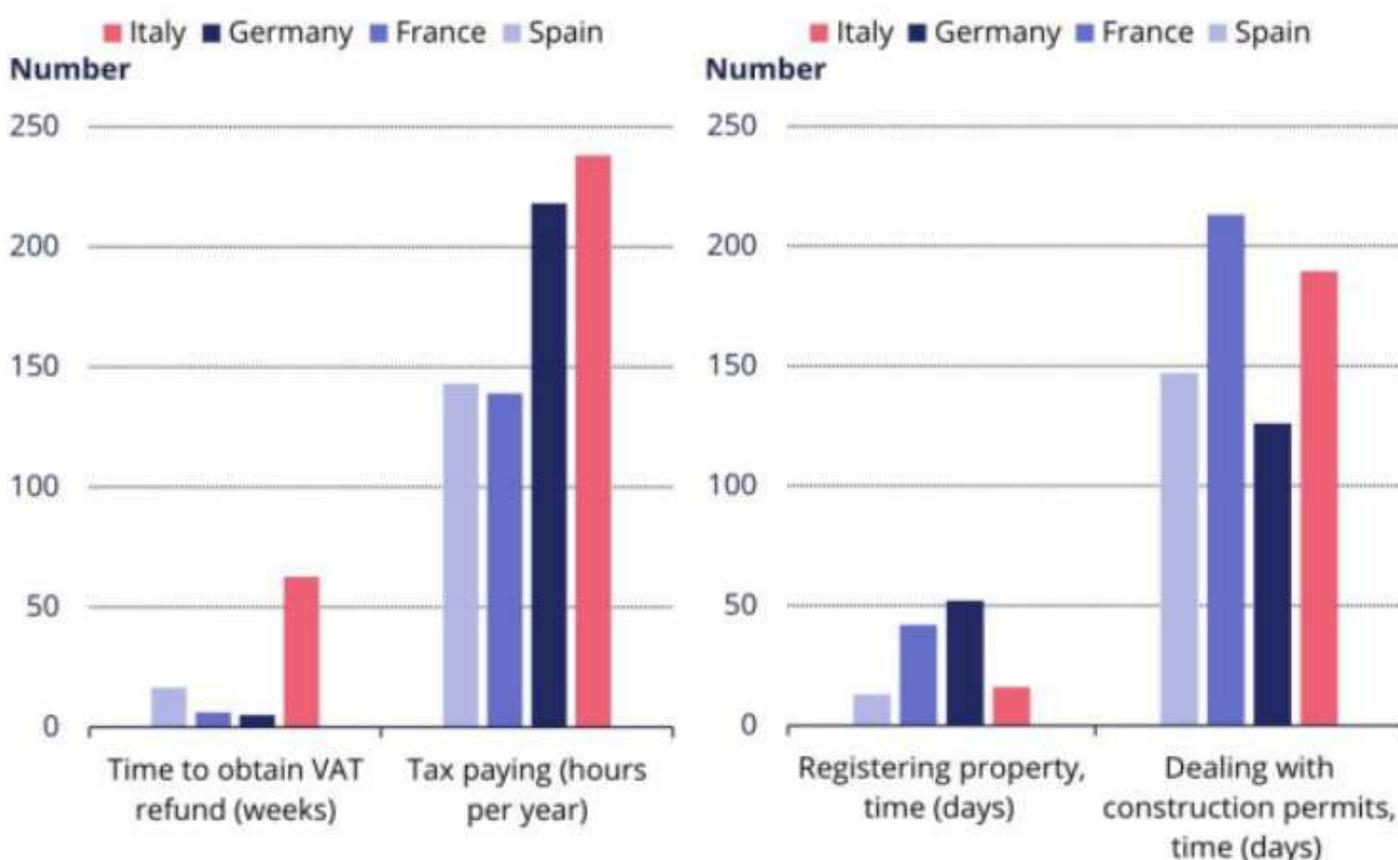
Come argomentato su *Dezernat Zukunft*, la lentezza del sistema giudiziario italiano sembra avere un impatto negativo sulla produttività delle imprese. Ciò si verifica perché **l'inefficienza del sistema legale italiano** comporta un'**incertezza sui tempi di risoluzione delle controversie**, rendendo **difficile per le imprese pianificare le loro attività a lungo termine**. Inoltre, le imprese devono spesso dedicare una quantità significativa di tempo e risorse per risolvere le dispute legali, che potrebbero essere utilizzati per migliorare l'efficienza produttiva e l'innovazione.

Uno studio condotto da Giacomelli e Menon nel 2017 ha dimostrato che una riduzione del 10% del numero di giorni necessari per far rispettare un contratto in Italia porterebbe a un aumento del 2% della dimensione media delle imprese manifatturiere.

Ciò suggerisce che **l'inefficienza del sistema giudiziario italiano potrebbe limitare la crescita delle imprese e la creazione di posti di lavoro**.

Time required for certain administrative procedures in Italy, Germany, France, and Spain

Weeks, days or hours per year



Dezernat Zukunft

Institute for Macroeconomics

Tempo necessario per alcune procedure amministrative in Italia, Germania, Francia e Spagna;
Fonte: Banca Mondiale - Sondaggio sul fare affari (2020)

4. La prognosi: i tentativi realizzati nel tempo

4.1 Debole sforzo di riforma

C'è una credenza comune che l'Italia sia in **stagnazione** a causa di una mancanza di riforme e di una liberalizzazione insufficiente. Si crede che la protezione del lavoro sia troppo rigida, che i sindacati siano troppo forti, che il welfare sia troppo costoso, che le pensioni siano troppo generose e che il mercato dei prodotti sia troppo regolamentato, il che porta a una cattiva distribuzione di capitale e lavoro. Tuttavia, questa narrazione è fuorviante e incompleta. In realtà, l'Italia ha implementato importanti riforme negli ultimi 30 anni, in settori come la **politica fiscale**, i **mercati del lavoro**, la **concorrenza** e il **processo politico**. Molte di queste riforme sono state attuate in seguito a crisi degli anni '90, come lo scandalo Mani Pulite e la crisi della Lira. Tuttavia, i risultati sono stati contrastanti e alcune riforme, come quelle riguardanti il **finanziamento dei partiti politici** e il **sistema elettorale**, rimangono controverse e possono causare inefficienza e scarsi risultati.

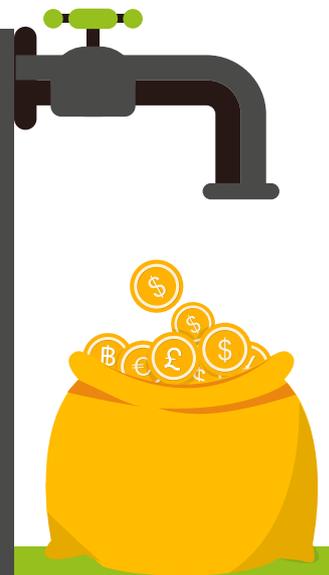


I dati parlano chiaro, **l'Italia ha ancora una dei più alti tassi di disoccupazione in Europa**, nonostante gli sforzi per aumentare la produttività dell'economia italiana, questa è rimasta **stagnante** negli ultimi anni, a livello di competitività internazionale, l'Italia continua a perdere terreno e al 2021 l'Italia continua a essere considerata **uno dei paesi più corrotti dell'UE** (il Paese si è classificato al 52° posto nell'Indice di percezione della corruzione di Transparency International). Questi dati indicano che nonostante le riforme degli ultimi decenni, l'Italia continua ad affrontare sfide significative in termini di **disoccupazione, produttività, competitività e corruzione**. È ovvio che questi problemi non possono essere attribuiti solo alla mancanza di riforme, ma si incastrano con gli altri fattori complessi e multifattoriali analizzati.

Sintetizzando, riprendendo anche discorsi precedenti, le riforme in Italia:

• **La riforma politica:** nel corso degli anni, sono state apportate importanti **modifiche al sistema elettorale italiano**, come il Porcellum nel 2005, l'Italicum nel 2015 e il Rosatellum nel 2017. Tuttavia, nonostante queste modifiche, il sistema elettorale rimane controverso. Allo stesso modo, il sistema di finanziamento dei partiti è stato modificato sette volte tra il 1993 e il 2011, prima di essere abolito e sostituito nel 2012. Nonostante ciò, anche il **finanziamento dei partiti** continua ad essere un argomento controverso.

• **Evasione fiscale:** il sistema di evasione fiscale in Italia è stato **tradizionalmente alto**, con il divario IVA che è storicamente intorno al 25%, più del doppio di quello di Francia e Germania. Tuttavia, negli ultimi anni, si è verificata una tendenza positiva, con il divario che è costantemente diminuito dal 2009 al 2020. L'economia sommersa è diminuita leggermente dal 2011 al 2020, ma la disponibilità e la qualità dei dati rappresentano un problema.



• **Politica fiscale:** dal 1992 al 2009, l'Italia ha attuato un **consolidamento fiscale** per un totale di circa il 24% del PIL, con il 56% avvenuto tramite tagli alla spesa e il 44% tramite aumenti delle tasse, mirando all'adesione all'euro e al rispetto dei criteri di convergenza di Maastricht. Questo sforzo fiscale è stato necessario perché molti sospetti i criteri erano stati selezionati proprio per tenere l'Italia fuori dalla futura Eurozona. Nel 2012, l'Italia ha aggiunto un emendamento al pareggio di bilancio alla sua costituzione (articolo 81) a seguito della negoziazione dell'European Fiscal Compact, determinando una serie ininterrotta di avanzi primari fino al COVID, con un avanzo primario medio dell'1,7% del PIL dal 2012 al 2019.



(The Macroeconomic Effects of Fiscal Consolidation in OECD Countries)

• **Le pensioni in Italia:** la spesa pensionistica italiana è la **più alta** tra i paesi OCSE in percentuale del PIL, ma le riforme del 1992, 1995, 2005 e 2011 hanno rallentato e invertito la crescita della spesa. Le riforme hanno trasformato il sistema pensionistico pubblico italiano da un sistema a prestazione definita a un **sistema a contribuzione definita figurativa (NDC)**, dove le prestazioni pensionistiche sono indicizzate alle variazioni della speranza di vita e del PIL. Le proiezioni a lungo termine della Commissione europea prevedono che la spesa pensionistica pubblica italiana **aumenterà al 18%** del PIL entro il 2040, spinta dall'invecchiamento della popolazione italiana, ma nel lungo termine si prevede che scenda al di sotto del 14%. Le fonti dei dati sono Eurostat 2022, Nadalet 2020 e Commissione europea 2021.



• **Le riforme del mercato del lavoro:** come riportato anche sopra, la struttura del mercato del lavoro è cambiata significativamente, con un **aumento dei contratti a tempo determinato tra i giovani** e dei **contratti a tempo parziale tra le donne**. Tuttavia, le riforme non hanno aumentato l'occupazione e hanno semplicemente ridistribuito il potere contrattuale nel mercato del lavoro senza facilitare una migliore corrispondenza tra lavoratore e lavoro.

CONTRACT

• **La riforma della concorrenza:** sono state privatizzate molte **imprese statali**, come quelle dell'**industria**, delle **banche**, delle **assicurazioni**, delle **telecomunicazioni** e dell'**elettricità**. Tuttavia, lo Stato italiano mantiene ancora quote di minoranza in alcune di queste imprese strategicamente importanti, attraverso il cosiddetto "potere d'oro". Inoltre, sono state deregolate molte attività come l'**elettricità**, le **comunicazioni** e i **trasporti**, e sono state introdotte riforme nel diritto della concorrenza.



4.2 Gli interventi economici a sostegno delle PMI

In Italia le **soluzioni economiche** proposte dai sistemi politici per **aiutare le micro/piccole imprese nel restare al passo** con l'evoluzione continua del mercato sono state:

- **il sistema a goccia;**
- **il sistema assistenziale.**

Il sistema “a goccia” cerca di **finanziare le medie e grandi imprese** (con grandi investimenti) che **fanno export o che sono “di sistema”** credendo che l'**indotto possa arrivare ai piccoli**. È evidente che questo è un **ragionamento errato** che va ad **incrementare il divario tra ricchi e poveri a vantaggio dei primi**, dal momento che negli ultimi anni, come mostrano i dati finora riportati, **le micro e piccole imprese stanno chiudendo** vedendosi sottratti **grandi fette di fatturato dalle Big**.

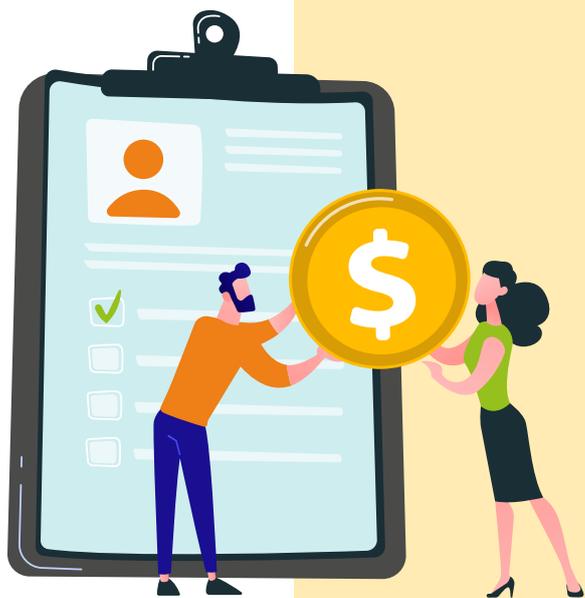
Nel dettaglio, come riportato da uno studio condotto dall'Asvis (Alleanza Italiana per lo Sviluppo Sostenibile) **le disuguaglianze in Italia sono cresciute negli ultimi 30 anni in termini economici, sociali e di riconoscimento**. L'Asvis, con il supporto di cinque partner sostenitori (Fondazioni Charlemagne, Enel, Con il Sud, Unipolis e la LegaCoopsociali) ha instaurato un Forum con la volontà di rispondere a questo divario con azioni di cambiamento; le principali sono:

- **anticipare e governare il cambiamento tecnologico, affinché i processi di automazione e robotizzazione non creino disoccupazione e mortificazione della dignità umana;**
- **ribilanciare il potere negoziale del lavoro nel suo rapporto con gli imprenditori;**
- **ridistribuire ricchezza nel trasferimento generazionale;**
- **tutela dei piccoli risparmi, con sistemi che permettano di remunerare adeguatamente anche capitali più ridotti.**

Sebbene elogiabili come idee di cambiamento, in queste misure **non viene presa in considerazione la possibilità di strutturare un cambiamento dalla fonte**, andando a svolgere un lavoro capillare di diffusione di conoscenza, cultura e strumenti.

Nel secondo caso, il modello assistenziale consiste nella **distribuzione di soldi a tutte le imprese**; questo vuol dire che vengono **forniti aiuti economici ma gli imprenditori non vengono supportati nella gestione e nell'ottimizzazione dell'investimento**.

La manovra risulta dunque un **palliativo** all'aiuto effettivo che si potrebbe dare alle imprese attraverso la distribuzione di conoscenza: più che "dare del pesce ai pescatori bisognerebbe insegnargli a pescare".



I dati che riguardano gli **aiuti di stato** concessi alle imprese, sono molto frammentati, scarsamente mappati e spesso incoerenti. La Banca d'Italia nel 2021 ha pubblicato un report con informazioni sufficientemente complete, estrapolate dal Registro nazionale degli aiuti di Stato, che ci possono aiutare con la nostra analisi. Nel biennio 2018-19 sono stati assegnati alle imprese italiane circa 1,1 milioni di aiuti, per 17 miliardi di euro complessivi. Circa tre quarti degli importi concessi sono costituiti da **contributi a fondo perduto**, seguiti da **garanzie** (25%) e, per la parte restante, da **agevolazioni fiscali, prestiti agevolati**.

Per quanto riguarda la distribuzione delle agevolazioni per classe di importo, nella maggior parte dei casi **gli aiuti sono parcellizzati e di piccole dimensioni** con un valore inferiore a 5 mila euro.

L'importo complessivo delle agevolazioni concesse ammonta a 15,2 miliardi di euro. Il numero di misure che hanno finanziato tali aiuti è ingente: sono 2.250, a conferma della parcellizzazione degli interventi utilizzati a supporto delle imprese.

Oltre alla **frammentazione degli interventi**, altra caratteristica evidente è rappresentata dalla **molteplicità di soggetti responsabili ed erogatori delle misure di aiuto**. Nel periodo 2018-2019 sono state coinvolte 671 unità operative (direzioni/divisioni/servizi/uffici) all'interno di 218 amministrazioni pubbliche. Nel biennio 2018-2019 i tre quarti delle agevolazioni dal punto di vista numerico sono stati destinati alle PMI. In particolare, tali imprese sono risultate destinatarie della quasi totalità delle **agevolazioni concesse sotto forma di garanzia**.

Caratteristiche delle imprese beneficiarie degli aiuti concessi
(valori percentuali)

	Numero (1)			Importo (2)		
	Contributi, sovvenzioni e altri fondi	Garanzie	Totale	Contributi, sovvenzioni e altri fondi	Garanzie	Totale
Per dimensione						
Grande impresa	3,1	0,1	2,3	26,3	0,3	23,3
PMI	96,9	99,9	97,7	73,7	99,7	76,7
Per anno di costituzione (3)						
Meno di 5 anni	22,2	18,4	21,2	15,1	10,7	14,6
5 anni o più	77,8	81,6	78,8	84,9	89,3	85,4
Per settore						
Manifattura	25,9	29,0	26,9	34,3	37,2	34,6
Costruzioni	7,7	12,4	9,2	3,6	8,7	4,1
Commercio, trasporti, alberghi e ristorazione	28,7	43,6	33,5	14,6	40,3	17,4
Servizi professionali (4)	20,0	8,7	16,3	15,9	8,1	15,1
Altri servizi (5)	13,6	4,7	10,7	5,3	3,3	5,1
Altro (6)	4,1	1,6	3,3	26,4	2,4	23,8
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: elaborazioni su dati Registro nazionale degli aiuti di Stato



Gli aiuti alle PMI sono stati particolarmente concentrati verso **il sostegno agli investimenti e alla crescita di impresa**, le agevolazioni destinate alle grandi imprese sono invece risultate maggiormente **diversificate**, privilegiando soprattutto i temi dell'**ambiente** e dell'**efficienza energetica** e quelli della **ricerca e innovazione**.

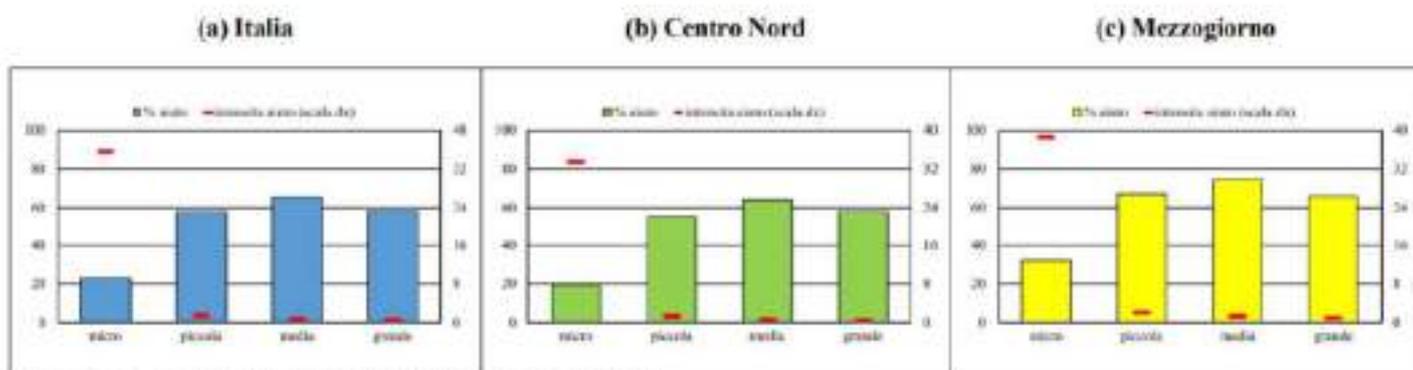
Obiettivi degli aiuti per tipologia di impresa (1)
(valori percentuali)

	Grande impresa	PMI	Meno di 5 anni	5 anni e più
Sviluppo locale	10,0	11,0	14,7	9,5
Investimenti e crescita PMI	0,3	34,7	33,4	25,0
Ricerca e sviluppo	17,7	8,4	8,1	11,4
Occupazione	0,9	8,6	13,6	5,2
Formazione	4,3	6,3	3,6	6,1
Investimenti settoriali	3,7	1,4	1,2	2,1
Crisi o altri eventi eccezionali	0,5	3,3	1,4	2,5
Ambiente ed efficienza energetica	20,7	17,6	12,4	19,5
Altro	41,9	8,8	11,6	18,8
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: elaborazioni su dati Registro nazionale degli aiuti di Stato

Di seguito una rappresentazione schematica dei contributi erogati alle imprese suddivise per localizzazione e dimensione:

Le imprese beneficiarie (1)



Fonte: elaborazioni su dati Registro nazionale degli aiuti di Stato e Cerved-Cebil

Dal grafico è possibile far emergere come **le microimprese** siano quelle **più penalizzate nel beneficiare di aiuti**: ricordando che **il 95%** delle imprese italiane sono Microimprese, è evidente dal grafico che gli aiuti, in percentuale, destinati alle micro imprese sono **nettamente inferiori** alle piccole-medie e grandi aziende.



C'è comunque da sottolineare il fatto che **molte microimprese sono talmente piccole anche in termini di fatturato** che l'intensità di aiuto può risultare nettamente maggiore rapportata allo stesso. Il problema è dunque sempre duplice, dimensionale e numerico; nelle microimprese risulta una **bassissima percentuale di aiuto per un'alta intensità di aiuto rapportata alla dimensione.**

Dallo studio realizzato dalla Banca d'Italia emerge che **gli aiuti di Stato affluiscono maggiormente verso le imprese che hanno anche maggior accesso al sistema creditizio.** È facile osservare come **il grado di liquidità aziendale** è associato a una maggiore probabilità di ricevere un sostegno agli investimenti, conseguenza della possibilità di co-finanziare tale spesa.

Dunque la scorciatoia economica a danno della valorizzazione del talento risulta **nociva e non di vero aiuto** per le microimprese che hanno bisogno, dal canto loro, di ragionare in prospettiva.



4.3 Soluzioni sociali lato forza lavoro

Le principali **soluzioni** introdotte lato forza lavoro sono state:

- **Reddito di cittadinanza:**

il reddito di cittadinanza, al di là del giusto affiancamento sociale per chi ha problemi a inserirsi in un ambiente lavorativo, oltre ad aver determinato un'enorme spesa sociale improduttiva, ha istigato ad un **modello sussidiario assistenziale** che non incentiva il lavoratore alla ricerca della "scintilla"; un sistema che **non spinge al miglioramento, al mettersi in gioco**, alla crescita personale ma al contrario **conduce il lavoratore al preferire il "non lavorare"** piuttosto che "lavorare con grossi affanni per un piccolo, impercettibile guadagno aggiuntivo".

• **Salario minimo:**

l'ipotesi del salario minimo è qualcosa che rischierebbe di creare un'ecatombe nel nostro Paese: il **rischio** evidente è quello di creare un **livellamento del salario verso il basso**, imponendo un costo imposto alle imprese senza considerare il mercato, conducendo le piccole realtà a **chiudere** per mancanza di marginalità.

• **Jobs Act e Decreto dignità:**

nati con l'obiettivo di **contrastare il precariato e favorire l'occupazione**, in verità i numeri dicono l'esatto contrario: il numero di lavoratori precari sono oltre 3 milioni e rappresentano un vero e proprio **record storico**.

4.4 Le soluzioni politiche e tecno tecniche

Con lo sviluppo della tecnologia, del web e del digitale, le soluzioni proposte sono state diverse in questi anni soprattutto con un focus e una **discussione sul concetto di "dimensione minima" (piccolo non è più bello) e di quello di innovazione**.

• **Detassazione per far ripartire i consumi:**

Attualmente in Italia sono in vigore diverse misure di **detassazione**. Ad esempio, il Decreto Rilancio approvato nel 2020 prevede una serie di **interventi fiscali** per sostenere le imprese e le famiglie in difficoltà a causa della pandemia. Tra questi, è stata introdotta una detassazione delle somme erogate a titolo di **bonus per i lavoratori dipendenti**, con l'obiettivo di **incentivare la spesa e sostenere i consumi interni**. Inoltre, la legge di bilancio 2021 ha previsto la detassazione delle indennità di vacanza per i lavoratori dipendenti, che potrebbe avere un impatto positivo sui consumi legati al turismo e ai viaggi. Il problema di questa misura è che ad oggi il mondo è ormai un **mercato di offerta** e non di domanda: la fiducia è così bassa lato utente che i soldi li mette fisicamente sotto il cuscino e li tira fuori davvero solo per cose che funzionano e di grande qualità, dunque una vera offerta per cui ne vale la pena.



• Contributi a fondo perduto per investimenti:

A livello nazionale, il Decreto Rilancio approvato nel 2020 prevede una serie di **incentivi fiscali e contributi a fondo perduto** per le imprese. Tra questi, il **Fondo di Garanzia per le PMI**, che fornisce **garanzie sui prestiti bancari concessi alle imprese**, e il **Fondo di Sostegno alle Imprese**, che prevede **contributi a fondo perduto per le imprese che hanno subito una riduzione del fatturato a causa della pandemia**. A livello regionale, le misure di contributi a fondo perduto possono variare a seconda delle politiche adottate dalle singole regioni. Con questa misura parliamo di soggetti che rischiano di investire male perché il mondo è cambiato e non sanno come fare, da una parte; dall'altra, non hanno liquidità per spese correnti parallele, a partire dalla comunicazione che, nei principi IAS e similari, sarebbe il caso la mettano come investimento a tutti gli effetti.



• Export come politica industriale:

Tra le principali politiche industriali adottate in Italia, vi sono il **Piano Nazionale Industria 4.0**, che prevede **incentivi per l'adozione di tecnologie digitali nelle imprese**, e il **Piano Export Sud**, che mira a **sostenere le imprese del Mezzogiorno nell'export dei loro prodotti e servizi**. Inoltre, il governo italiano ha istituito l'Agenzia ICE per la **promozione all'estero e l'internazionalizzazione delle imprese italiane**, che fornisce servizi di **informazione, assistenza e supporto alle imprese italiane nell'accesso ai mercati esteri**. L'agenzia ICE organizza inoltre fiere e missioni di business all'estero, promuovendo **l'export delle imprese italiane nei principali mercati mondiali**. In questo caso si spera in un indotto a traino o motivo di spinta di innovazione (che funziona solo in pochi settori come meccanica, elettronica, luxury o farmaceutico e rischia divari ancora maggiori da chi non riesce, in settori e territori diversi - vedi anche questo altro articolo)



• il Model Startup e innovazione:

In Italia, il mondo delle **startup e dell'innovazione** sta vivendo una **fase di crescita**. Secondo i dati dell'Osservatorio Startup Hi-tech del Politecnico di Milano, nel 2020 sono nate in Italia 9.400 startup, con un **aumento del 4,4%** rispetto all'anno precedente. Al di là di quanto ne concludano gli addetti ai lavori, non sono tantissime le Startup innovative; analizzando i dati sono molto **più microimprese con oggetto sociale innovativo più che vere e proprie realtà con visione tecnologica**. Basso capitale, poche persone al lavoro e basso fatturato danno l'impressione di essere più un fenomeno culturale (che comunque fa bene) che un vero motore per l'innovazione.

• Modelli M&A:

vale a dire operazioni **mergers and acquisitions**, fusioni e acquisizioni sono uno strumento che mira a **ricercare sinergie traendo vantaggio da ridimensionamenti strategici** tali da **migliorare la propria competitività sul mercato**. Questo tipo di operazioni devono essere ben strutturate e ponderate in un'ottica di **rischi, costi e ostacoli al cambiamento**. Nel 2021, il mercato M&A in Italia ha registrato un forte aumento, con un valore totale delle operazioni di circa 70 miliardi di euro. Questo rappresenta un aumento del 64% rispetto all'anno precedente, quando il valore totale delle operazioni M&A in Italia è stato di circa 43 miliardi di euro. Nel 2021, il settore più attivo nel mercato M&A italiano è stato quello delle tecnologie, con un valore totale delle operazioni di circa 16 miliardi di euro. Altri settori attivi sono stati quello delle energie rinnovabili, con un valore totale delle operazioni di circa 9 miliardi di euro, e quello dell'industria, con un valore totale delle operazioni di circa 8 miliardi di euro.

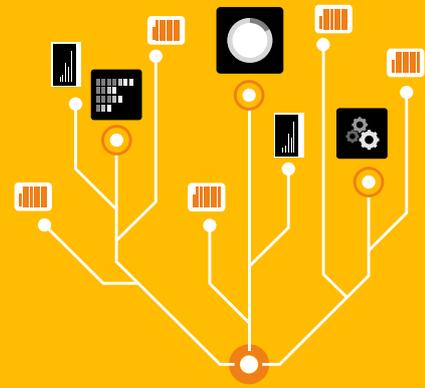


• ATI (Associazione temporanea d'impresa):

nato dall'esigenza di possedere requisiti tecnici e/o economici per **partecipare a gare d'appalto e presentare a potenziali committenti un'offerta unitaria**. Nel 2019, sono state costituite in Italia oltre 9.000 ATI per un valore complessivo di circa 20 miliardi di euro. Questo rappresenta un aumento rispetto all'anno precedente, quando sono state costituite circa 8.400 ATI per un valore di 18 miliardi di euro. Nel 2019, oltre il 70% delle ATI costituite riguardava progetti nel settore delle costruzioni, mentre il restante 30% riguardava altri settori, come ad esempio **l'energia, l'ambiente, la logistica, la cultura e il turismo**. Le ATI sono particolarmente **diffuse nel Mezzogiorno**, dove rappresentano una leva importante per lo sviluppo economico e l'attrazione di investimenti. Nel 2019, oltre il 40% delle ATI costituite in Italia riguardava progetti nel Mezzogiorno.

• DIH (Digital Innovation Hub):

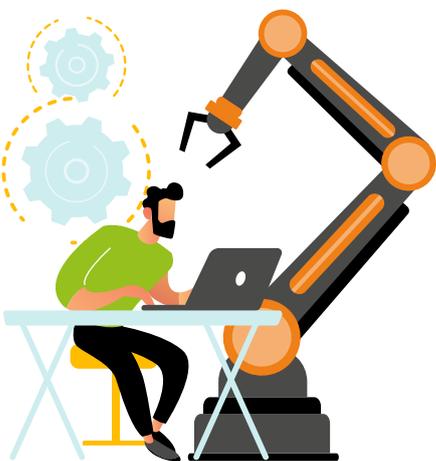
i Digital Innovation Hub (DIH) sono organismi di **supporto alle imprese per l'adozione delle tecnologie digitali**. In Italia, i DIH sono coordinati dal Ministero dello Sviluppo Economico e si propongono di **promuovere l'innovazione digitale in diverse aree**, tra cui l'industria manifatturiera, l'agroalimentare, la mobilità e la salute. Secondo i dati del portale nazionale dei DIH, in Italia sono presenti 56 Digital Innovation Hub, distribuiti sul territorio nazionale e specializzati in diversi settori. Tra i principali DIH italiani si possono citare: HUB Innovazione Trentino, Future Food Institute, Polo Tecnologico di Pordenone, Fondazione Democenter-Sipe, etc. Nel 2020, il **Ministero dello Sviluppo Economico ha stanziato 100 milioni di euro per la creazione di nuovi Digital Innovation Hub e per il potenziamento di quelli esistenti**.



Inoltre, è stato avviato un progetto denominato "Piano Nazionale Impresa 4.0", che prevede l'istituzione di 12 Digital Innovation Hub tematici per l'Industria 4.0, con l'obiettivo di **favorire l'innovazione tecnologica nelle imprese manifatturiere italiane**. Secondo i dati del Ministero dello Sviluppo Economico, nel 2020 i Digital Innovation Hub hanno supportato oltre 5.000 imprese italiane nell'adozione di tecnologie digitali, generando un impatto economico di oltre 140 milioni di euro.

• Incentivi di ricerca e sviluppo per l'industria 4.0:

il piano nazionale impresa 4.0 garantisce un **credito d'imposta a tutte quelle imprese che effettuano spese incrementalmente in R&S**. Nel 2017, è stato istituito un credito d'imposta per gli investimenti in ricerca e sviluppo nell'ambito dell'Industria 4.0, denominato "Nuova Sabatini". Tale incentivo prevede un **finanziamento a tasso agevolato per l'acquisto di macchinari, attrezzature e software innovativi**, finalizzati all'**implementazione di tecnologie legate alla quarta rivoluzione industriale**. Inoltre, è stato istituito un altro incentivo fiscale, denominato "Patent Box", che prevede una riduzione dell'imposta sul reddito delle imprese che investono in ricerca e sviluppo e che possiedono **brevetti e altri diritti di proprietà intellettuale**.



5. La nostra soluzione, uno sguardo alla realtà: l'abbattimento delle disuguaglianze (cognitive) tra piccole e grandi imprese

Le aziende in Italia sono controllate dallo Stato per assicurarsi che siano gestite correttamente, non solo dal punto di vista fiscale ed economico, ma anche **amministrativo**. Questo dimostra che lo Stato considera importante come le aziende siano gestite e controlla se stanno agendo legalmente, con la possibilità di **sanzionarle** se non lo fanno.

Purtroppo sotto un profilo della tutela e del supporto al privato, non viene riservata la stessa attenzione: tutto l'intervento di supporto alle aziende viene contingentato al **mero aspetto economico**, sia per ciò che concerne la tutela giuridica, sia per ciò che concerne il profilo fiscale. Questa formula alchemica risulta **riduttiva e inefficace** perché **si limita a mantenere in vita una piccola entità, senza darle gli strumenti per poter crescere sul mercato**; pertanto solo poche eccezioni avranno la capacità gestionale per crescere andando incontro a quelle difficoltà che le aziende, sotto l'egida di altri stati, invece non riscontrano. Le misure adottate dallo Stato sono quindi da considerarsi una **panacea**, silver bullet, misure generaliste per le aziende italiane, indice di poca lungimiranza nell'investire sul tessuto imprenditoriale italiano.

Il problema dell'**improduttività** in Italia, come lungamente analizzato nel documento, va avanti da 30 anni e nonostante siano state proposte varie soluzioni, il problema persiste. Ciò suggerisce la necessità di **un nuovo approccio**. L'Italia, in passato, è stata in grado di competere con successo grazie alla sua capacità di innovare prodotti, ma il mondo è cambiato e la complessità è ora diventata organizzativa e gestionale: questo significa che le imprese italiane devono essere in grado di gestire la complessità, **innovando processi e modelli organizzativi**.



Il ciclo di vita dei prodotti si è drasticamente abbreviato e le uniche aziende che funzionano, che riescono a giustificare il mark-up sul bene venduto, sono quelle che hanno individuato **il valore immateriale che ha il bene stesso**, che **muta in funzione della richiesta del mercato**. Si deve quindi puntare a modellare la parte esterna dei prodotti, in termini di **emotività**, di **valore conferito all'esterno**, di **usufruibilità**.



Guardando all'esterno, paesi come Francia e Germania si posizionano rispettivamente al 34° e 4° posto per competitività globale secondo la ricerca di World Economic Forum e i due paesi europei si distinguono per l'**elevata qualità delle infrastrutture**, la forte presenza di **aziende altamente innovative** e la capacità di **adottare tecnologie all'avanguardia**. Dal rapporto dell'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE) del 2019 si mostra inoltre che Francia e Germania hanno un **elevato livello di sviluppo delle attività di servizio**, il che indica un forte sostegno al terziario avanzato. In particolare, entrambi i paesi si collocano al di sopra della media OCSE per quanto riguarda la quota di addetti impiegati nel settore dei servizi ad alta tecnologia.

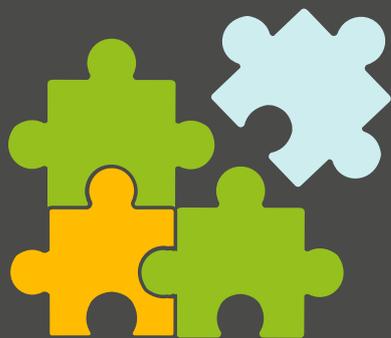
Confrontando questi dati con la situazione italiana risulta evidente che il problema di improduttività non è di domanda ma di offerta, **il terziario va svecchiato**: la presenza di un terziario avanzato va a generare un impatto positivo sulla produttività delle imprese. Ciò sostiene l'idea che anche in Italia, per riprendere in mano la situazione stagnante di improduttività, potrebbe essere utile **costituire un gruppo di soggetti che siano in grado di offrire supporto alle imprese, in particolare alle PMI, nel campo dei servizi avanzati**.

Le piccole imprese infatti, lasciate a sé stesse, non supportate da sistemi pubblici, né tantomeno dal sistema creditizio, **non riescono ad evolvere**, rimangono in una situazione stagnante, di sopravvivenza, quasi di **agonia**, senza avere la possibilità di crescere e far crescere con essa tutte le risorse umane ed economiche coinvolte.



Attualmente, la maggior parte dei servizi a valore aggiunto e l'acquisizione di competenze evolute sono riservati ai grandi sistemi imprenditoriali, creando così una **grande disuguaglianza tra le piccole aziende** che sono **poco tecnologiche, poco aperte al cambiamento e quelle grandi che possono permettersi strumenti, servizi e competenze avanzati**. Questo stato di cose non fa che accentuare le disuguaglianze esistenti. Su quanto argomentato il problema del lavoro non è quindi legato alla incapacità di trovare una corrispondenza tra la ricerca di figure qualificate e l'indisponibilità di queste sul territorio italiano. Questo è un discorso che vale per le grandi realtà; per le piccole c'è una **incorrispondenza tra terziario e imprenditori**.

Per risolvere questa situazione, sarebbe necessario **fornire alle aziende di piccole dimensioni consulenze continuative** in grado di supportare ogni aspetto aziendale interno, per **strutturare un percorso di cambiamento volto a individuare le trasformazioni richieste dal mercato e avvicinarsi al cliente**. Tuttavia, il costo continuativo di queste consulenze sarebbe al momento **insostenibile per le microimprese**, che non hanno la capacità di avere professionisti esterni fissi all'interno della propria compagine societaria o di pagare professionisti esterni per consulenze continue.



Le figure professionali di consulenza presenti in Italia sono principalmente legate a un **contatto one-shot con il cliente**, e **non duraturo** nel tempo. Inoltre, le società che offrono supporto tecnico alle piccole imprese si limitano a servizi puntuali per la ricerca di fondi, attività di marketing e pubblicità o campagne di comunicazione.

C'è quindi una grande **mancanza di intermediazione tra la parte dirigenziale e quella operativa**, che **impedisce alle micro e piccole imprese di accedere ai servizi a valore aggiunto di cui hanno bisogno**.



Si dovrebbe quindi creare una **rete di soggetti intorno a ogni microimpresa**, fornendo un "Minimum viable product" che **metta a proprio agio l'imprenditore** e non lo sottoponga a rischi eccessivi. In questo modo, si potrebbe ottenere una **crescita reale dell'azienda**, sia in termini di **strutturazione interna** e di **dimensioni**, che di valore creato sul mercato, **umentando così gli introiti** e beneficiando l'azienda stessa, l'occupazione e lo stato.

Questa metodologia di intervento sarebbe non solo finalizzata alla sopravvivenza bensì alla **crescita** e avrebbe anche un secondo vantaggio, la **personalizzazione**. Non una mera tutela economica uguale per tutti ma una possibilità per l'impresa stessa di **selezionare il professionista più adatto alla propria crescita interna ed esterna**, **modellandosi così in maniera unica sul mercato**, spostando la concorrenza da un piano meramente quantitativo ad un **piano qualitativo**.

È necessaria un'**azione di carattere culturale** per creare un contesto favorevole all'**innovazione gestionale e organizzativa**. Ciò potrebbe comportare la **valorizzazione** delle figure professionali del terziario avanzato, la **creazione** di opportunità di formazione e di scambio di conoscenze tra professionisti e imprese, e la **diffusione** di una cultura all'innovazione.

Tale asset potrebbe essere costituito da un gruppo di migliaia di soggetti e piattaforme che facilitino la contaminazione tra chi sa, ovvero i professionisti del terziario avanzato, e chi fa, ovvero le imprese produttive.

Il modello proposto dalla community **Consulente Paziente** mira proprio ad abbattere questa barriera intangibile, offrendo **lungimiranza, competenze ed esperienza** nella **versione più pratica e pragmatica**, non ai grandi sistemi, ma a chi non ha l'opportunità di avvalersene. Si punta a **ridurre le disuguaglianze tra i piccoli e i grandi**, tra chi comprende e attraversa il cambiamento e chi resta impotente e rimane sempre più ai margini dell'economia.

Non si vuole avere la presunzione di essere l'unica risposta in grado di aiutare le piccole realtà imprenditoriali ma si vuole portare un **modello di ispirazione su come operativamente essere d'aiuto al sistema imprenditoriale italiano**, ormai da lungo tempo in fase di stagnazione.

I consulenti, visti come figure di supporto che **con pazienza e competenza** affiancano l'imprenditore, vanno a **stimolare la figura manageriale** lì dove sono i **punti di debolezza**.

L'ambizioso obiettivo è dunque quello di **portare esperienza e conoscenza alla portata di tutti**, utilizzando la leva dell'**empatia** per avvicinare gli imprenditori a tematiche che appaiono complesse, e **farle assimilare all'intera struttura imprenditoriale**.

